

STORIA ECONOMICA

ANNO IX (2006) - n. 2-3



Edizioni Scientifiche Italiane

SOMMARIO

ANNO IX (2006) - n. 2-3

ARTICOLI E RICERCHE

- C. BARGELLI, *Produzione e produttività nelle terre ecclesiastiche emiliane nel secolo dei Lumi: il caso dei Gesuiti del collegio S. Rocco di Parma.* pag. 201
- F. DANDOLO, *Giovanni Marcora e la legge sulla partecipazione dei lavoratori nella gestione delle imprese in crisi (1981-1985)* » 263
- L. DE MATTEO, *Imprenditori a Napoli nell'Ottocento* » 305
- D. MARENOT, *Borsa, fisco e politica negli anni sessanta* » 339
- M. MORONI, *Circuiti fieristici e scambi commerciali nel medio Adriatico tra basso Medioevo e prima età moderna* » 379
- M. OSTONI, *Controllo contabile e contabilità. I progetti di riordino delle finanze lombarde nella prima metà del XVII secolo* » 415
- F. PILLER HOFFER, *La Federazione delle Casse Rurali ed Artigiane del Friuli-Venezia Giulia dalle origini alla nuova legge bancaria (1968-93)* » 439

NOTE E INTERVENTI

- R. GIULIANELLI, *Sulla élite economica nell'Italia pre-repubblicana. I presidenti delle camere di commercio* » 469
- A. GIUNTINI, *Ascesa e declino delle prime officine ferroviarie italiane. Appunti per una storia di Pietrarsa dalle origini al museo* » 485
- M.P. ZANOBONI, *L'inventario di una fornace «a coquendo bochalles terre» a Milano nel secondo Quattrocento* » 505

STORIOGRAFIA

- A. ZANINI, *Saperi mercantili e formazione degli operatori economici preindustriali nella recente storiografia* » 519

RECENSIONI

- A. LEONARDI, *Una stagione «nera» per il credito cooperativo. Casse rurali e Raiffeisenkassen tra 1919 e 1945*, il Mulino, Bologna 2005.; ID., *Collaborare per competere. Il percorso imprenditoriale delle Cantine Mezzacorona*, il Mulino, Bologna 2005. (F. Bof) » 539
- P. PECORARI, *Storie di moneta e di banca*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, Venezia 2006. (F. Bof) » 552
- G. VITOLO (a cura di), *Città e contado nel Mezzogiorno tra Medioevo ed Età moderna*, Laveglia, Salerno 2005. (F. Dandolo) » 563
- P. SYLOS LABINI, *Scritti sul Mezzogiorno (1954-2001)*, a cura di Giuliana Arena, Pietro Lacaita, Manduria-Bari-Roma 2003. (F. Dandolo) » 569
- M. FORNASARI, *Finanza d'impresa e sistemi finanziari. Un profilo storico*, G. Giappichelli, Torino 2006. (F. Dandolo) » 575
- F. SBRANA, *Portare l'Italia nel mondo. L'IMI e il credito all'esportazione 1950-1991*, il Mulino, Bologna 2006. (F. Dandolo) » 578
- M. OTTOLINO, *L'agricoltura in Italia negli anni del corso forzoso*, Cacciucci, Bari 2005. (G. Farese) » 581
- F. NOVARA, R. ROZZI, R. GARRUCCIO (a cura di), *Uomini e lavoro alla Olivetti*, Bruno Mondadori, Milano 2005. (G. Farese) » 584

- A. LEONARDI, *Una stagione «nera» per il credito cooperativo. Casse rurali e Raiffeisenkassen tra 1919 e 1945*, il Mulino, Bologna, 2005, pp. 336; ID., *Collaborare per competere. Il percorso imprenditoriale delle Cantine Mezzacorona*, il Mulino, Bologna, 2005, pp. 393.

I lavori di Andrea Leonardi riguardano due significative vicende mutualistiche di quell'area trentino-tirolese che l'autore qualifica come «la regione a più forte sviluppo cooperativo d'Europa», potendo essa contare sulla più elevata percentuale di imprese cooperative in rapporto sia alla popolazione sia all'estensione territoriale.

Il libro sulle Cantine Mezzacorona ricostruisce «il percorso imprenditoriale» di tre cantine cooperative sorte nella stessa borgata, confluite nel secondo dopoguerra in un unico forte organismo, che ha mantenuto peraltro, in fedeltà alle origini, la forma giuridica di cooperativa agricola a responsabilità limitata e che oggi rappresenta un forte Gruppo, in cui la società cooperativa, costituita da 1.500 soci, funge da capogruppo e controlla altre cinque società di capitale. Tale tragitto si snoda lungo un arco cronologico secolare (la Cantina sociale di Mezzacorona, la prima delle tre, fu fondata infatti nel 1904), fino all'attuale stagione del mercato globalizzato e delle nuove sfide che attendono oggi al varco il movimento cooperativo.

L'attenzione del libro sulle casse rurali è focalizzata su un'intera tipologia cooperativa, ma nel più circoscritto arco cronologico intercorrente tra le due guerre mondiali, che Leonardi non esita a definire «stagione nera» per il credito cooperativo (ma tale non fu soltanto in quella regione); si potrebbe aggiungere che non fu una stagione nera solo per il credito cooperativo, ma, sia pure con intensità diversa a seconda dei vari istituti, per tutto il sistema bancario italiano.

Pare doveroso anzitutto sottolineare come questi due volumi siano frutto di un'attenta analisi condotta prevalentemente su fonti d'archivio, reperite, per quel che riguarda le Cantine Mezzacorona, soprattutto presso i singoli fondi archivistici aziendali e presso il locale archivio comunale. Naturalmente l'autore si è potuto avvalere della ricca documentazione conservata in un archivio da lui frequentato ormai da lungo tempo, quello della Federazione trentina delle cooperative; inoltre, sulle tormentate vicende delle casse rurali

nel periodo infrabellico, si è giovato dei fascicoli conservati presso l'Archivio storico della Banca d'Italia in Roma, visionando pure l'Archivio della Cassa di risparmio di Trento e Rovereto, quello delle Camere di commercio di Trento e di Bolzano, nonché l'Archivio del Tribunale civile e penale del capoluogo trentino.

Occorre premettere che questi libri sono accomunati dal fatto di non essere delle storie per così dire 'interne' di singole imprese o di una peculiare tipologia cooperativa: le fasi evolutive delle imprese studiate sono inquadrare nell'economia e nella società regionale ma anche nazionale, di cui sono presi in esame, nelle loro articolazioni, i diversi settori produttivi, dall'agricoltura all'industria e al terziario. Del resto tanti aspetti e problemi che emergono nelle esperienze cooperativistiche riportate alla luce non sarebbero pienamente comprensibili se non nel più generale contesto socioeconomico, culturale, normativo, politico in cui esse si svilupparono o decadde. Nel libro sul credito cooperativo, in particolare, Leonardi allarga il quadro all'intero sistema bancario regionale, nelle cui dinamiche le casse rurali trentine e sudtirolesi erano inserite. D'altronde risultava pressoché obbligato, per i piccoli istituti di credito cooperativo, interagire con i maggiori istituti bancari, cui si appoggiavano per ottenere finanziamenti o per depositare la liquidità in esubero.

Per quanto riguarda la letteratura specialistica di riferimento, Leonardi, che è indubbiamente il massimo studioso di storia della cooperazione trentina e tirolese, si trova spesso 'costretto' a rinviare alle sue numerose pubblicazioni in tema di cooperazione regionale, le quali, considerate nel loro insieme, offrono allo stato attuale degli studi un patrimonio conoscitivo di tutto rispetto del mondo cooperativo trentino-tirolese, sempre opportunamente contestualizzato. E la memoria storica – vale la pena di ricordarlo – è una componente non certo trascurabile della cultura cooperativa.

Senza dubbio condivisibile è la tesi dell'autore, secondo cui l'ammodernamento e l'innovazione tecnologica di un'impresa cooperativa, fino al perseguimento della «qualità totale», possono svilupparsi non 'malgrado' il carattere cooperativo dell'impresa stessa, semmai proprio grazie a esso. In altri termini, cooperazione, solidarismo e democrazia economica da una parte, imprenditorialità, efficienza e competitività dall'altra non esprimono realtà irriducibilmente antinomiche, ma perfettamente compatibili e integrabili. Ne consegue che lo strumento cooperativo, se manifesta – com'è documentato ampiamente nel caso delle Cantine Mezzacorona – la duttilità necessaria per adattarsi con intelligenza alle mutevoli esigenze della produzione e del mercato, può creare nell'impresa una sorta di valore aggiunto, che si riversa, in ultima analisi, a prevalente vantaggio dei soci, ma non solo sul piano reddituale. Tutto ciò, beninteso, senza che la cooperazione debba tradire le proprie radici né abdicare alla propria *mission*. Dimostra l'autore come un'esperienza di diretto coinvolgimento e di effettiva partecipazione democratica, qual è quella consentita da una società cooperativa, possa rappresentare una

preziosa opportunità, personale e collettiva, di crescita culturale e di complessivo miglioramento della qualità della vita. Non si possono né si devono dunque svalutare, nell'ambito delle esperienze mutualistiche, gli obiettivi metaeconomici, che oltretutto favoriscono un più efficace conseguimento delle finalità più propriamente economiche. È da sottoscrivere *in toto* un'altra sottolineatura dell'autore, ossia che la cooperazione non è chiamata semplicemente a occupare uno spazio residuale, tentando di dar risposta a problemi non risolvibili dal mercato né dall'intervento diretto della mano pubblica, e che gli obiettivi peculiari di un'impresa cooperativa possono essere perseguiti al meglio se il suo collante principale non risiede nella logica del profitto, ma nella valorizzazione della dimensione sociale dell'impresa stessa.

Merita sottolineare a tal proposito, raccogliendo una segnalazione di Leonardi in ordine all'importanza fondamentale di diffondere la sensibilità e la cultura del cooperare, l'iniziativa intrapresa proprio dalle Cantine Mezzacorona nel 1989 di costituire un Centro di studi rotaliani, affidandone il coordinamento a un comitato scientifico. Quale lo scopo di tale struttura? Dare impulso a ricerche e studi finalizzati alla valorizzazione della vitivinicoltura della zona e alla sua promozione qualitativa. Tale Centro studi ha già dato alle stampe diverse pubblicazioni, organizzando altresì in anni recenti occasioni formative, finalizzate a consolidare la cultura cooperativa a beneficio anzitutto dei propri soci e dell'ambiente locale.

Entrando più direttamente nel merito del volume concernente il credito cooperativo, «settore centrale» della cooperazione trentina e sudtirolese, il quadro d'insieme presenta più ombre che luci, ma certo – puntualizza Leonardi – non appare «monocromatico». Nel panorama bancario regionale il peso del credito cooperativo trentino risultava tutt'altro che trascurabile, se è vero che nell'anteguerra i depositi affluiti presso le casse rurali (179 nel Trentino e 126 nel Sud Tirolo) ammontavano a oltre il 16 per cento del sistema bancario della regione. Dopo il primo conflitto mondiale, all'incognita legata al nuovo assetto politico e istituzionale, si aggiunsero in ambito economico le difficoltà connesse alla ricostruzione in zone spesso coinvolte nelle operazioni belliche e alla perdita, subita da certe produzioni locali, dei mercati di sbocco al di là del Brennero. Le banche trentine risentirono pesantemente, sul piano patrimoniale, delle perdite causate dalla conversione delle corone austriache in lire italiane e dell'inesigibilità dei titoli pubblici emessi dall'ex Monarchia asburgica e sottoscritti soprattutto durante la guerra. Dopo il trauma bellico che aveva paralizzato segnatamente l'attività delle casse rurali localizzate lungo il fronte, la ripresa non si presentò agevole, rendendosi necessario, tra l'altro, ricostruire la contabilità aziendale e accertare le perdite verificatesi.

Non di poco conto furono i problemi che assillarono le casse rurali, anche se quelle trentine, fatta qualche eccezione come nel caso della Cassa di Mezzacorona, poterono evitare il rischio, nel quale invece incorsero parecchie Raiffeisenkassen sudtirolesi, di dissesti patrimoniali legati al difficile re-

cupero dei titoli pubblici dell'Impero austroungarico e alla mancata disponibilità dei depositi giacenti presso istituti austriaci. La concorrenza bancaria, comunque, divenne più aggressiva a seguito dell'insediamento di nuove agenzie di banche a carattere nazionale o provenienti dalle vicine regioni italiane. Per giunta il movimento del credito cooperativo lamentava la mancanza di un vero e proprio istituto di categoria di stampo raiffeiseniano, che svolgesse il ruolo di stanza di compensazione. È vero che dal 1899 era in funzione la Banca cattolica di Trento, ma diverse casse rurali nel dopoguerra vennero attratte da altre banche, facendo così venir meno il loro originario monolitismo. Dalla controversa fusione tra la Banca cattolica e la Banca cooperativa di Trento nacque poi la Banca del Trentino e dell'Alto Adige, la quale, benché orientata a dare il proprio appoggio al credito cooperativo, ebbe con esso di fatto – osserva l'autore – rapporti tutt'altro che «idilliaci».

Le Raiffeisenkassen, sia per il loro lealismo verso la Monarchia asburgica, sia per l'assenza di investimenti alternativi durante il conflitto, avevano sottoscritto in termini rilevanti ai prestiti di guerra, soggetti a forte svalutazione e pressoché inesigibili dopo la dissoluzione dell'Impero, mentre lo Stato italiano si mostrò indisponibile a convertirli in titoli del proprio debito pubblico. La situazione di molte casse sarebbe divenuta insostenibile se non si fosse concretato, come avvenne con il r.d.l. 9 dicembre 1920, un intervento pubblico nella forma della «garanzia statale», vale a dire nella concessione non di un contributo a fondo perduto – come auspicato dalle cooperative di credito – bensì di anticipazioni legate a una «garanzia» della durata di 25 anni, entro i quali si sarebbe dovuta rifondere all'1,5% d'interesse la sovvenzione ottenuta dallo Stato. Peraltro tale formale copertura del *deficit*, che quantomeno scongiurò il panico evitando lo scioglimento di decine di casse, fu realmente liquidata solo nel 1928, e in misura inferiore a quella richiesta. Nota l'autore come la politica fascista di italianizzazione e di prevaricazione delle minoranze abbia costretto nel 1925 le cooperative di credito sudtirolesi a mutare persino la ragione sociale in quella italianizzata di «casse rurali ed artigiane».

Pesanti ripercussioni ebbe sulle casse tirolesi il dissesto di alcune banche regionali, *in primis* delle filiali bolzanine di due importanti istituti austriaci presso i quali esse avevano depositato parte della loro liquidità: di fatto persero così circa la metà dei depositi versati. Altro arduo problema fu quello legato al rientro dei prestiti concessi alle amministrazioni comunali soprattutto nel periodo bellico, i quali poterono essere recuperati solo nel 1935. Il contraccolpo più grave, tuttavia, fu subito a causa del dissesto della Cassa centrale agricola di Bolzano, sorta nel 1921 come istituto di riferimento delle Raiffeisenkassen. La caduta della Zentralkasse ebbe negativi riflessi psicologici, oltre che finanziari, e mostrò che il regime mirava ad assumere il diretto controllo delle strutture organizzative centrali del credito cooperativo, come già era riuscito a fare con le Sparkassen. Alla fine degli anni Venti, complice anche la crisi deflazionistica prodotta da «quota 90», la situazione di numerose casse sudtirolesi si presentava estremamente critica: su ben 67

delle complessive 124 incombeva il rischio di dissesto. Nonostante ciò, nessun nuovo intervento di salvataggio fu messo in atto da parte dello Stato, ancorché da più parti sollecitato.

Dal 1931 la «grande depressione» si fece sentire anche nelle vallate trentine, determinando il crollo dei prezzi, specie dei prodotti agricoli, e la caduta dei livelli occupazionali, e aggravando altresì l'indebitamento degli agricoltori che avevano acquistato poderi e immobili, costretti spesso a rivenderli o a metterli all'asta. Per quanto riguarda gli intermediari creditizi regionali, Leonardi parla di un loro «vistoso cedimento», di una vera e propria «*débâcle*». Non solo venne meno la capacità di risparmiare, ma, onde far fronte alle emergenze finanziarie quotidiane, si dovette largamente attingere ai depositi bancari, provocando un'emorragia di liquidità. L'inversione del *trend* di raccolta del sistema bancario trentino, casse rurali comprese, si verificò nel 1931, mentre solo nel '33 si registrò una netta flessione del risparmio in area sudtirolese. In quell'anno la caduta di alcune banche, dapprima la Popolare di Rovereto e successivamente la Banca del Trentino e dell'Alto Adige, il più importante istituto regionale, dilatò il panico tra i risparmiatori. Il tracollo di quest'ultima, che controllava 1/4 del risparmio totale della regione e rappresentava il principale istituto di riferimento delle casse rurali (quelle trentine vi tenevano 13 milioni di depositi), innescò una sorta di «effetto domino» che travolse anche diverse cooperative di credito. Non pare infondata l'ipotesi che la Banca del Trentino, malgrado un prestito ottenuto dall'Iri, sia stata lasciata cadere per assecondare la tendenza espansiva dei maggiori istituti bancari nazionali e veneti, che intendevano mettere piede nella regione, subentrando alla Banca messa in liquidazione, anche per accaparrarsi la lucrosa gestione delle esattorie. Fortunatamente, grazie all'intervento della Federazione, le casse trentine ottennero che i loro crediti fossero riconosciuti come privilegiati e quindi rimborsati per intero, il che avvenne però solo nel 1935.

Evidenzia Leonardi il marcato dirigismo del regime, che intendeva mutare struttura, finalità e spirito animatore delle casse rurali, scardinandone i tradizionali punti di forza (l'autonomia, la democrazia di base, il radicamento nella realtà locale) e facilitandone l'assorbimento da parte delle banche di maggiori dimensioni che miravano a trasformarle in proprie filiali. Di fatto la vigilanza, nel corso degli anni Trenta, fu sottratta alle Federazioni provinciali e attribuita alla Banca d'Italia e al Ministero dell'agricoltura (il che oltretutto implicava costi maggiori per le casse stesse). Il controllo delle autorità fasciste s'intensificò, in particolare, nei confronti delle Raiffeisenkassen sudtirolesi, cui furono spesso imposti amministratori di nazionalità italiana. Con il r.d. 17-10-1935 si affidò il servizio di vigilanza e ispezione delle rurali alle casse di risparmio, che furono autorizzate a nominare propri delegati nel consiglio di amministrazione e propri revisori nel collegio sindacale delle piccole cooperative di credito, rese così di fatto subalterne alle prime e più esposte alla loro concorrenza.

Le casse trentine, 208 nel 1929 con oltre 35.000 soci, erano espressione significativa dello spirito d'indipendenza delle comunità rurali, connotate da un campanilismo a volte invero fin troppo spinto. Nel corso della crisi degli anni Trenta molte di esse, gravate da pesanti immobilizzi, vennero a trovarsi 'tra l'incudine e il martello', nel senso che da una parte erano costrette a sollecitare, spesso senza risultati apprezzabili, il rimborso dei crediti erogati, dall'altra stentavano a fronteggiare il *run* dei depositanti. Tra il 1929 e il '43 furono messe in liquidazione ben 60 casse trentine (tre delle quali vennero dichiarate fallite); altre evitarono lo scioglimento solo tramite l'assorbimento da parte di consorelle più solide, nel quadro di un processo di concentrazione più o meno forzata degli istituti, specie là dove quelli di dimensioni minori erano localizzati 'gomito a gomito'.

Se è fuor di dubbio che certi dissesti di casse rurali sono principalmente imputabili a cause esogene, ossia alla «grande depressione» degli anni Trenta ma pure alla politica del regime, non certo 'tenera' nei loro confronti, Leonardi non si nasconde che vi influirono anche cause endogene riconducibili a fattori di debolezza strutturale, tra i quali *in primis* i bassi livelli patrimoniali e la limitatezza dei mezzi propri: è noto che esse non prevedevano il conferimento di capitale sociale e i modesti fondi di riserva erano alimentati da utili d'esercizio spesso irrisori a causa dello *spread* molto contenuto tra tassi attivi e passivi. In definitiva, molte rurali erano fortemente sottocapitalizzate (il rapporto mezzi propri/depositi si aggirava sul 2-3 per cento). Si potrebbe obiettare che le garanzie che esse prestavano a terzi risiedevano essenzialmente nella responsabilità illimitata e solidale dei soci, i quali garantivano le obbligazioni contratte con tutti i loro beni; eppure, specie in certe casse di montagna, le piccole dimensioni e le poche decine di soci concorrevano ad accentuare gli elementi di fragilità. Per contro vanno segnalate, come effettivi punti di forza, la salda coesione e la conoscenza interpersonale tra i soci (erano ben note agli amministratori le condizioni economiche, finanziarie ma anche morali delle singole famiglie), il che consentiva, nell'ambito della circoscrizione operativa paesana o tutt'al più comunale, maggiore sicurezza negli affidamenti, riducendo i costi relativi all'istruttoria di fido.

Un elemento di criticità legato ai criteri operativi delle casse rurali, messo in luce da Leonardi, è la politica di sovraimpiego adottata da parecchie di esse: in effetti la posta degli impieghi in crediti ai soci sul totale delle attività era spesso molto elevata, mentre gli investimenti in attività finanziarie diverse dall'attività tipica, ossia gli impieghi in titoli o in conto corrente presso altre banche, facilmente smobilizzabili quindi, risultavano alquanto ridotti, con la conseguenza di poter disporre di scarsa liquidità. Ma ciò che forse più preoccupava era la concentrazione dei prestiti di ciascun istituto in un'area ristretta e quindi in attività poco diversificate tra loro, prevalentemente agro-silvo-zootecniche. Di qui la scarsa differenziazione del rischio: un tale 'nodo' poteva facilmente 'venire al pettine' nel caso non raro di una crisi

della prevalente attività economica praticata *in loco*. A tale fattore di rischio si aggiungeva – come evidenziato dai revisori della Federazione trentina – il fatto che molte casse si mostravano fin troppo accondiscendenti alle richieste di credito dei soci, senza valutare sufficientemente la solvibilità dei mutuatari, dai quali si accettavano a volte garanzie inadeguate sul piano sia formale che sostanziale. Per giunta si indulgeva facilmente al rinnovo dei prestiti, e non era infrequente che i soci meno puntuali nel rispettare le prestabilite scadenze di acconto o di saldo delle cambiali fossero proprio gli amministratori. Se è vero, poi, che in linea generale le casse effettuavano prestiti frazionati a beneficio dei soci, è nondimeno documentata l'erogazione di mutui cospicui e quindi potenzialmente pericolosi, come quelli concessi alle amministrazioni comunali o a qualche ditta locale.

A tal proposito, tra le vicende magistralmente ricostruite dall'autore che portarono allo scioglimento di diverse casse rurali, è il caso di menzionare quella che costrinse nel 1933 a una traumatica procedura fallimentare l'importante Cassa rurale di Lavarone, a seguito di cospicue perdite legate soprattutto a un grosso finanziamento da essa concesso a un'azienda locale di lavorazione del legno e alla necessità di restituire i finanziamenti ottenuti da altre casse che ne avevano un assoluto bisogno. L'aspetto più increscioso della vicenda, tuttavia, fu l'insorgere di contrasti all'interno della compagine sociale: sembra infatti che proprio alcuni soci, tra i più abbienti, si siano mostrati favorevoli al fallimento dell'istituto per poter trarre vantaggio dall'acquisto a prezzi stracciati dei beni che altri soci furono costretti a mettere all'asta al fine di versare la quota delle perdite accertate a essi imputata.

Fortunatamente i costi di liquidazione delle casse rurali, che per molte famiglie di soci rappresentarono un notevole sacrificio finanziario, divennero più sopportabili dopo il 1936, allorché la lira uscì finalmente dalla parità aurea e fu svalutata, riallineandosi alle altre principali valute, e ancor più durante la seconda guerra mondiale nel contesto dell'iperinflazione verificatasi a partire dal 1943. Gli scioglimenti di numerose casse rurali determinarono anche profonde ferite psicologiche e segnarono per molti paesi non solo la perdita dell'unico sportello bancario, ma soprattutto di una banca vocata al servizio della comunità locale. Le casse sopravvissute alle difficoltà degli anni Trenta furono – sottolinea Leonardi – quelle condotte con maggior rigore sul piano amministrativo, più solide finanziariamente e patrimonialmente, nonché più caute e meno esposte. Nel 1940, al momento dell'entrata in guerra dell'Italia, le ferite della cooperazione di credito si stavano faticosamente rimarginando, mentre 45 casse ancora erano in liquidazione. È stato rilevato il caso di qualche istituto, come quello di Fornace, che a conclusione della procedura di liquidazione, su richiesta dei soci stessi ai liquidatori che ottennero il parere favorevole dell'Ispettorato, riprese a funzionare regolarmente. Altre casse rurali, scioltesi negli anni Trenta e Quaranta, rinacquero nel secondo dopoguerra, a significare come non si fosse smarrita, malgrado tutto, la corale fiducia nell'importante ruolo del credito cooperativo.

Tra il 1939 e il '42 le Raiffeisenkassen altoatesine, a causa del «dramma delle opzioni», subirono un'ulteriore falciatura, tant'è che ben 52 di esse furono messe in liquidazione: a seguito dell'accordo italo-tedesco del 1939, infatti, s'impose alla popolazione del Sudtirolo di optare per l'Italia o per il Reich. Tale vera e propria operazione di «pulizia etnica» – nota Leonardi – oltre a laceranti effetti nei rapporti interpersonali e comunitari e a devastanti conseguenze sotto il profilo economico, si rivelò esiziale per molte casse rurali. Nel caso di un'opzione di massa a favore della cittadinanza tedesca, come di fatto avvenne, sarebbe stato impossibile per molte cooperative di credito mantenere il limite minimo di 30 soci previsto dalla legge. L'esodo per fortuna fu rallentato dall'incertezza relativa alla valutazione economica e al pagamento dei beni di quanti avevano scelto di emigrare, e venne poi sospeso con la guerra. Certo, la vicenda delle opzioni rappresentò il 'colpo di grazia' per molte casse rurali sopravvissute a fatica alla crisi degli anni Trenta, ma segnò il destino anche di molti organismi sostanzialmente sani o risanati negli anni precedenti.

Nel libro *Collaborare per competere* il filo conduttore di questa storia d'impresa è la ricerca incessante della qualità e la costante attenzione ai processi innovativi, non solo in rapporto al prodotto finale, ma all'intera filiera produttiva, fino alla commercializzazione e quindi alle strategie di distribuzione e di *marketing*. L'autore puntualizza che a Mezzotedesco, come in molte altre comunità trentine, a fine '800 i valori del mutualismo e del solidarismo si tradussero, nella linea del pensiero sociale cristiano, in concrete esperienze cooperativistiche finalizzate a valorizzare risorse umane ed economiche emarginate e a ridare dignità alle classi più deboli, in uno scenario di arretratezza strutturale del sistema economico sovente appesantita da crisi congiunturali. Nell'ambiente rurale del tempo vivevano già secolari tradizioni di coesione comunitaria, ma bisognava renderle meno episodiche e più incisive; era necessario inoltre far breccia nel diffuso misonismo dei contadini, nella loro diffidenza per le novità e i cambiamenti, frutto di troppe delusioni 'storiche'. È quanto riuscì a fare il movimento sociale cattolico, in cui un ruolo decisivo ebbero i preti di campagna: oltre a costituire i più autorevoli interpreti dei disagi e delle attese dei ceti rurali, essi erano investiti di funzioni civili ed educative riconosciute loro dallo Stato. Proprio a questo titolo portarono la loro sensibilità sociale nell'ambito del Consorzio agrario provinciale (1881) e dei consorzi agrari distrettuali, divulgando l'idea cooperativa come strumento di riscatto economico e morale. Tra il clero trentino Leonardi menziona alcune figure di spicco, dotate di carisma e capaci di imprimere una forte carica etica al movimento cooperativo, come Lorenzoni e Guetti.

Un contributo rilevante alla nascita e allo sviluppo della cooperazione agricola trentina venne anche dagli enti pubblici, tra cui nella Piana rotraliana l'Istituto agrario di S. Michele all'Adige, che fornì un importante supporto al progresso della vitivinicoltura nell'ambito dell'assistenza tecnica, attraverso la lotta contro le fitopatologie e l'attività vivaistica. Altro fondamentale so-

stegno alle nascenti società cooperative fu fornito dagli organismi centrali della cooperazione regionale, in particolare dalla Federazione dei consorzi cooperativi di Trento, sorta nel 1895 con compiti di coordinamento, di controllo e azione revisionale delle associate, nonché di rappresentanza e di tutela contro attacchi esterni che non mancarono da parte degli interessi pre-costituiti intaccati dal nascente movimento. Negli ultimi decenni del XIX secolo si stava gradualmente passando, nella fertile Piana roitaliana, dalla policoltura destinata all'autoconsumo alla specializzazione tendente a valorizzare la viticoltura e il mercato, puntando sulla valorizzazione di un vitigno di particolare pregio, il Teroldego, il cui prodotto era utilizzato anche per il taglio dei vini più scadenti. In un contesto di cooperativismo già ben avviato tramite le tipologie delle casse rurali e delle famiglie cooperative, esisteva una situazione ambientale favorevole all'impianto di cantine sociali: la predisposizione già maturata da parte di molti agricoltori a recepire le più aggiornate tecniche viticole ed enologiche, e soprattutto la prevalenza di un assetto fondiario costituito da aziende diretto-coltivatrici di piccole dimensioni reclamavano, in termini ormai indilazionabili, l'applicazione della formula cooperativa alla produzione e alla commercializzazione del vino.

Si costituirono così a Mezzocorona in pochi anni, rispettivamente nel 1904 e nel 1911, due cooperative enologiche, la Cantina sociale e la Lega dei contadini, che in verità, pur nascendo entrambe nell'ambito del movimento cattolico locale e per impulso del parroco, dunque con un'unica cabina di regia, si differenziavano l'una dall'altra sotto diversi profili. La prima fu fondata nel 1904 da 11 soci, giungendo ad aggregarne nell'anteguerra una cinquantina: si trattava dei vignaioli più abbienti, proprietari di aziende di discreta consistenza, i quali, per essere ammessi alla cooperativa, dovevano pagare una quota di compartecipazione e una tassa d'ingresso piuttosto rilevanti. Non si può dire perciò, almeno di fatto, che la neocostituita Cantina sociale praticasse il principio della porta aperta. La seconda cooperativa, invece, aveva una base sociale del tutto diversa: aggregava infatti gli agricoltori minori (72 i soci fondatori), che potevano accedervi pagando una quota pressoché simbolica e si proponeva non la lavorazione delle uve ma solamente la commercializzazione sia del vino che di altri prodotti dei soci: un inizio dunque in sordina quello della Lega dei contadini, che utilizzò locali presi in affitto e operò dapprima come semplice intermediaria tra i soci produttori e alcuni grossisti. La Cantina sociale, al contrario, più solida finanziariamente, riuscì già nel 1910 a costruirsi uno stabile proprio dotato di moderne strumentazioni per la lavorazione e la conservazione del vino, grazie a un finanziamento pubblico ma anche imponendo ai soci un forte incremento nella sottoscrizione delle quote sociali, così da poter offrire una solida garanzia a fronte di un cospicuo mutuo bancario ottenuto. Fin dai primi esercizi essa fissò gli obiettivi quanti-qualitativi del vino da incantinare, curando attentamente la valutazione delle uve conferite, cercando altresì di penetrare nel mercato mitteleuropeo e di fidelizzarne la clientela con una gamma

di vini non solo rotaliani. Un terzo soggetto cooperativo nell'ambito della vitivinicoltura comparve a Mezzocorona nel 1922: un gruppetto di viticoltori fondò la Cantina produttori, alla base della quale vi era un ceppo familiare e che quindi si connotava per la sua forte coesione sociale; essa si distingueva pure per la mancanza di riferimenti confessionali. I soci di questa cantina, rimasti fino al secondo dopoguerra in numero esiguo, erano qualificati come «il gruppo dei cooperatori dissidenti», intendendo essi accentuare l'aspetto autonomistico della loro esperienza.

Ricostruendo le vicende del periodo infrabellico, l'autore mette in luce anzitutto le molteplici difficoltà che si frapponsero a un rilancio del comparto vitivinicolo trentino nel primo dopoguerra, per l'incuria e le distruzioni belliche, l'infièvre della fillossera che richiese la sostituzione integrale di molti vigneti, il venir meno del tradizionale mercato di sbocco mitteleuropeo a causa della frantumazione politica susseguente alla Grande guerra, l'accentuato protezionismo, le difficoltà di pagamento della clientela austro-tedesca nel quadro dell'iperinflazione della corona e del marco. Pesarono inoltre un trattamento fiscale penalizzante per la viticoltura, restrizioni e gravami per la distillazione delle vinacce, con la conseguente scomparsa di parecchie distillerie casalinghe. Anche la messa in liquidazione della Cassa rurale di Mezzocorona nel 1935 ebbe una negativa ricaduta sia sui bilanci dei singoli soci, responsabili illimitatamente, sia sulla Cantina sociale, che teneva presso di sé un deposito per il pagamento dell'acconto ai soci che conferivano le uve.

Con il nuovo statuto del 1931 la storia d'impresa della Lega contadini, che nel dopoguerra aggregava circa 150 soci, ebbe una svolta radicale: oltre al mutamento della ragione sociale (divenne la Cantina cooperativa fra viticoltori di Mezzocorona), abbandonò lo smercio di altri prodotti agricoli dei soci occupandosi esclusivamente del comparto vitivinicolo; progettò inoltre di costruire uno stabilimento proprio, aumentò il capitale sociale che in precedenza aveva costituito il suo 'tallone d'Achille' e si trasformò (fatto singolare!) in cooperativa a responsabilità illimitata, per garantire con il patrimonio dei soci il grosso mutuo occorrente per la costruzione della nuova cantina. Percorrendo tale via, essa attenuò il divario con la più evoluta Cantina sociale che alla fine degli anni Venti vantava una posizione finanziaria invidiabile e si distingueva per la compattezza e la disciplina dei soci. Asserisce Leonardi che l'azione delle tre cantine sociali di Mezzocorona, per le quali passava gran parte dell'uva raccolta *in loco*, concorse in misura determinante a tutelare i redditi dei soci viticoltori, specie nel corso degli anni Trenta caratterizzati da notevoli difficoltà di mercato e da una netta flessione delle esportazioni.

Nel secondo dopoguerra, nel nuovo contesto amministrativo di ampia autonomia concessa alla Regione Trentino-Alto Adige, s'impondeva, tra l'altro, la riqualificazione dell'agricoltura, settore produttivo che negli anni '50 e '60 conservò ancora un peso economico dominante: urgeva ridurre la forza lavoro sottoccupata, incrementare il livello di meccanizzazione delle campa-

gne, spingere verso la specializzazione colturale (vitivinicoltura, frutticoltura, zootecnia) e condurre un'efficace lotta integrata contro le patologie delle piante. Al conseguimento di tali obiettivi concorsero il sistema di sovvenzioni della Regione e poi della Provincia autonoma di Trento, i crediti agevolati e gli sgravi fiscali, i centri di consulenza. Anche l'amministrazione comunale di Mezzocorona contribuì al progresso della viticoltura cedendo terreni scarsamente produttivi perché fossero bonificati e favorendo l'attivazione di dispositivi antigrandine e antibrina. All'inizio degli anni Cinquanta Mezzocorona vantava un «profilo da primato», configurandosi come la migliore area enologica del Trentino. Proprio con un crescente miglioramento qualitativo si intendeva fronteggiare la concorrenza di prezzo mossa da più parti attraverso lo smercio di vini sofisticati, dei quali si aumentava talora artificialmente la gradazione con l'aggiunta di zucchero e alcool. Da segnalare a tal proposito l'adesione nel 1953 al Consorzio del Teroldego, finalizzato a migliorare la qualità delle uve conferite e le metodiche d'incantamento; fu poi lanciato un nuovo vino, il Castelli Mezzocorona, per promuovere il quale si aprì a Trento un locale caratteristico.

Negli anni '60 la Cantina sociale, oltre ad aumentare la capacità ricettiva fino a 35.000 quintali, si dotò di tecnologie per l'imbottigliamento, definì i caratteri dei vini classici e delle zone di produzione, provvide a redarre i disciplinari che delimitavano i quantitativi da produrre per unità di superficie, onde attribuire precise caratteristiche organolettiche al prodotto, aderì alla campagna del Feoga (Fondo europeo) per il rinnovo dei vigneti e quindi per consolidare lo *standard* qualitativo della materia prima.

Opportunamente Leonardi si sofferma anche sul rapporto agricoltura-ambiente, cui le vicende vitivinicole della Piana rotaliana rinviano. In effetti, da un'agricoltura (e viticoltura) intesa come fattore ambientale inquinante, si è gradualmente passati, attraverso un'azione di sensibilizzazione degli operatori e la conseguente sempre più diffusa adozione della lotta biologica, unitamente a un utilizzo più razionale dei fitofarmaci, al concetto di un'agricoltura volta a tutelare l'ambiente nella logica dello «sviluppo sostenibile». Fin dai secondi anni Cinquanta, poi, le cantine cooperative furono impegnate in una battaglia ambientale per difendere i soci danneggiati dalle emissioni di un grosso stabilimento chimico insediato a Mezzocorona, come pure per salvaguardare la salute della popolazione. Il contenzioso si prolungò per un decennio e fu assai aspro: a contrapporsi infatti furono due interessi non facilmente componibili, quello occupazionale e quello ecologico. In anni più recenti, onde garantire sempre meglio la qualità anche sanitaria delle uve prodotte, è stata istituita la figura del «tecnico di campagna», che segue passo passo il socio viticoltore nelle operazioni svolte nel vigneto. In tale contesto di attenzione all'ambiente, merita segnalare la «poderosa» opera di risanamento e riqualificazione della ex Samatec, un'area industriale dismessa che per anni era stata sinonimo di degrado ambientale e di inquinamento. In un primo tempo vi si costruì lo spumantificio Rotari, entrato in funzione nel

1997, e poi la grandiosa «cittadella del vino» a vantaggio dell'intera comunità. Tale ambizioso «progetto Nosio», così chiamato dal nome della società controllata cui ne fu affidata la realizzazione, coinvolse direttamente i soci delle Cantine Mezzacorona, ai quali venne riservata in prima istanza la sottoscrizione del capitale della nuova spa.

Facendo un passo indietro, verso la fine degli anni Sessanta parve realizzabile, a seguito dei primi incontri bilaterali, l'ipotesi di unificare, attraverso la fusione, le due principali cantine cooperative di Mezzacorona, anche perché le diversità tra i due sodalizi sul piano delle dotazioni tecniche si erano andate via via attenuando. La stessa marcata differenza nella composizione e nel numero della base sociale si era assottigliata di molto, tant'è che, mentre la Cantina cooperativa si attestava sui 175-180 soci (dovendo rifiutare nuove adesioni per timore di non poter assorbire ulteriori quantitativi di prodotto), la Cantina sociale aveva visto i soci salire fino a 144 unità (grazie anche a una quota di adesione non più troppo onerosa). I pur notevoli investimenti in attrezzature tecnologicamente avanzate non erano tali tuttavia da conferire alle due cantine un livello apprezzabile di efficienza e dimensioni di effettiva economicità: i quantitativi lavorati da ciascuna risultavano ancora relativamente modesti, mentre s'imponeva la necessità di ridurre i costi unitari di produzione, di realizzare maggiori economie di scala, di adottare nuove strategie di *marketing*. Finalmente nel 1970 fu attuato tale processo di fusione «alla pari», evitando posizioni di privilegio dell'una o dell'altra, come si evince anche dal nome che sintetizzava quello di entrambe: Cantina sociale cooperativa di Mezzacorona, il cui statuto ribadì la volontà di affinare lo *standard* qualitativo all'insegna della costanza del tipo. Per fronteggiare con mezzi adeguati, e senza indebitarsi eccessivamente nei confronti del sistema bancario, i programmi d'investimento elaborati fin dagli anni Settanta (nel '77 fu aperto uno spumantificio che utilizzava uve Chardonnay come prodotto base) si ricorse all'autofinanziamento, tramite ritenute sul saldo dei conferimenti spettanti ai soci.

Per quanto riguarda la Cantina produttori, essa, che aveva ancora nei primi anni Cinquanta una base sociale modesta (13-14 soci), era destinata comunque a diventare il terzo polo enologico di Mezzacorona: nel 1955, infatti, assunse un gravoso impegno finanziario per costruire una cantina propria, dotata di una capienza così rilevante che i conferimenti dei soci non riuscivano a utilizzare appieno la struttura. Dovette quindi aprire anche a produttori esterni e ad altri viticoltori, i quali peraltro erano invitati a farsi soci: alla metà degli anni Sessanta, in effetti, la compagine sociale era lievitata a un centinaio di unità. Questa terza cooperativa enologica di Mezzacorona non era più, dunque, la cenerentola rispetto alle altre. Essa si espose molto con il sistema bancario per l'acquisizione di tecnologie all'avanguardia, specie nella valutazione delle uve, perseguendo con coerenza la via dell'affinamento qualitativo. Nel 1988, finalmente, venne incorporata, 'portando in dote' i suoi 150 soci, nelle Cantine Mezzacorona, che ne contavano 630:

questo infatti fu il nome assunto col nuovo statuto del 1984 dalla maggiore cooperativa vitivinicola della borgata rotaliana, statuto che pose le basi di un impianto istituzionale dotato di strumenti giuridici atti ad affrontare i nuovi scenari non solo del mercato regionale, ma anche nazionale e internazionale.

Lo scandalo del metanolo del 1986, che sconvolse il comparto enologico italiano segnando la fine dell'epoca della produzione dozzinale e del consumo di grandi quantità, creò inizialmente disorientamento e difficoltà anche ai produttori rotaliani, i quali però si trovarono avvantaggiati dal fatto di aver da tempo imboccato il sentiero della qualità, sia pure da rafforzare e da rendere più visibile ai potenziali consumatori. A tal fine furono impartite ai viticoltori rigorose indicazioni sulle produzioni più ricercate dal mercato, favorendole con prezzi maggiormente remunerativi, differenziati non solo con riferimento alle caratteristiche varietali delle uve, ma sulla base della gradazione zuccherina, della zona di provenienza e della quantità prodotta per ettaro. Nel 1988, poi, entrò in funzione un nuovo grande stabilimento per l'imbottigliamento, lo stoccaggio e la spedizione del vino.

Il completato processo di unificazione delle cantine sociali di Mezzacorona, confluite in un organismo di prima grandezza non solo della vitivinicoltura trentina, consentì di confrontarsi con il mercato internazionale da una posizione di maggior forza. Proprio la ricerca di una più dinamica commercializzazione del vino rotaliano suggerì la creazione *ex novo* o l'acquisizione di società di capitale: nell'87 fu acquistato il pacchetto di maggioranza di una società americana che, risanata e ricapitalizzata, avrebbe consentito la vendita negli Stati Uniti, mentre nell'86 era stata creata, assieme al Consorzio ortofrutticolo Valdadige, la Vinfru, società a responsabilità limitata, per dare un rinnovato impulso allo smercio della produzione frutticola e vinicola della Piana rotaliana. Per quanto riguardava il collocamento sul mercato nazionale, fu avviato un dialogo con la Gruppo italiano vini, una cospicua cooperativa aderente alla Lega nazionale delle cooperative e mutue, la centrale d'ispirazione socialcomunista, la qual cosa suscitò non poco sconcerto nel Trentino «bianco». Per rintuzzare lo scandalo, le Cantine Mezzacorona precisarono che tale collaborazione, con un *partner* mostratosi peraltro del tutto affidabile, era dettata da ragioni meramente imprenditoriali e commerciali.

Nell'ultimo decennio il Gruppo Mezzacorona, così chiamato dal 1994 per aver posto in essere un articolato modello di ingegneria istituzionale, ha realizzato un potenziamento dimensionale delle strutture d'incantamento e delle tecnologie di vinificazione, nonché un'espansione produttiva e commerciale che hanno dello straordinario, con l'acquisizione, tra l'altro, di due vaste aziende viticole in Sicilia, cui è stato trasferito il *know-how* del Gruppo, che ha potuto pertanto allargare la gamma dei prodotti enologici cogliendo nuove opportunità di mercato. Sono emerse così, per l'ennesima volta, la grande duttilità dello strumento cooperativo e la sua capacità espansiva. Leonardini cita un rapporto internazionale sul settore viticolo che già nel 1995

qualificava il Gruppo Mezzacorona come un'azienda di particolare interesse «per la sua capacità di integrazione a rete con le attività dei soci e per l'uso innovativo delle società di capitale come veicolo per lo sviluppo».

La dirigenza del Gruppo Mezzacorona ha convintamente e ripetutamente dichiarato che il vero capitale è anzitutto quello umano rappresentato dai soci della cooperativa. Certo, potrebbe insinuarsi il dubbio – peraltro, sembra, smentito dai fatti – che all'interno di una compagine di un migliaio e mezzo di soci sia possibile realizzare un'esperienza di democrazia partecipativa tale da rendere i cooperatori davvero protagonisti della loro impresa, dunque coimprenditori, aperti a dinamiche permanenti di confronto e di scambio. Per concludere, le due storie di cooperazione su cui ci si è intrattenuti ribadiscono ancora una volta come questo modello d'impresa, fondato sul «collaborare per poter meglio competere», abbia avuto e continui ad avere, in Trentino-Alto Adige forse più che altrove, un ruolo essenziale nell'economia regionale, sia pure assumendo forme e modalità operative sorprendentemente inedite.

FREDIANO BOF

PAOLO PECORARI, *Storie di moneta e di banca*, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, Venezia 2006, pp. X-234.

Edito come 12° volume della Biblioteca luzzattiana, prestigiosa collana diretta dallo stesso autore e da Pier Luigi Ballini, questo libro raccoglie nove contributi già pubblicati in riviste specializzate (uno soltanto in volume miscelaneo) tra il 1998 e il 2004. Esso conferma quanto proficuamente le tematiche di storia monetaria, bancaria e finanziaria siano frequentate da Paolo Pecorari.

I testi qui riproposti – puntualizza l'autore nella *Premessa* – presentano, rispetto a quelli editi in precedenza, alcuni «ritocchi di carattere formale [...] qualche taglio e poche essenziali integrazioni bibliografiche». Il loro comune denominatore, che conferisce al volume un'intima unità, è dato dalla ricostruzione critica, fondata prevalentemente su inedita documentazione d'archivio, di significativi momenti e aspetti del sistema monetario italiano dopo l'Unità, fino all'età giolittiana, messo a confronto con coeve esperienze europee. Queste ultime non mancarono di fornire stimolanti *input* di riflessione e spunti applicativi alla realtà italiana, che non solo mutuò tipologie e modelli già radicati in altri Paesi, ma venne anche direttamente coinvolta nel processo di progressiva integrazione dei sistemi monetari e finanziari, dapprima attraverso l'esperienza dell'Unione monetaria latina e poi con l'inserimento nel *gold standard* internazionale. Questo sistema avrebbe concorso per decenni ad assicurare una sostanziale stabilità monetaria e a intensificare, una volta attenuatasi la stagione del protezionismo, gli scambi di merci e capitali, configurando, in mercati sempre più liberalizzati, una sorta di globalizzazione *ante litteram*.

Le «storie di moneta e di banca» raccolte nel volume non si limitano a porre in risalto il ruolo esplicato da strutture, leggi e normative di vario genere, bensì pure quello non meno rilevante 'giocato' dai protagonisti (economisti, banchieri, statisti), a significare la costante attenzione dell'autore «non solo, com'è ovvio, alle strutture, ma anche agli individui, alle singole personalità, agli uomini (e quindi alla dimensione 'volontaristica', oltre che 'naturalistica' degli eventi e dei processi)». Occorre inoltre precisare che delle personalità chiamate in causa a diverso titolo si mettono in luce, accanto al ruolo istituzionale e politico, soprattutto il pensiero economico e gli orientamenti culturali. Né il sistema monetario e bancario è considerato *hortus conclusus*, in una logica autoreferenziale, ma contestualizzato nella più ampia dimensione dell'economia reale, dei fattori produttivi, degli assetti organizzativi della società, delle politiche economiche. Ne emerge un quadro molto ricco, che consente di ripercorrere dibattiti scientifici assai vivaci, suscitati da *quaestiones* più o meno *vexatae* e nei quali s'intrecciano voci che trascendono gli orizzonti dell'*événementiel*, per attingere a quelli di una generale, vasta e diacronica problematicità. Tali dibattiti ebbero la loro sede ordinaria nelle riviste specializzate coeve, ma si dipanarono anche attraverso relazioni e missive (talvolta confidenziali e non destinate quindi alla stampa), che andarono ad alimentare un dialogo serrato tra i diretti e – giova forse sottolinearlo pensando al modesto livello di tanti dibattiti oggi – qualificati interlocutori. Pure nei saggi che più specificamente trattano di vicende italiane si avvertono gli influssi di idee e dottrine che spaziavano ben oltre le frontiere nazionali; a loro volta, i contributi incentrati su aspetti monetari e bancari di altri Paesi europei risultano correlati in vario modo alla realtà italiana, se non altro perché suscitavano prese di posizione e interventi da parte di economisti ed esponenti politici del nostro Paese.

Nel I scritto (*Cooperative di credito e banche popolari: dal modello luzzattiano alla prassi*, pp. 1-27) l'autore sintetizza i risultati di sue precedenti ricerche su un tema ben padroneggiato, quello delle banche popolari nella fase d'impianto e nei loro primi sviluppi, inscindibilmente legato a colui che ne fu l'apostolo in Italia, Luigi Luzzatti, di cui Pecorari – com'è noto – è il massimo studioso. Nel promuovere la fondazione delle popolari l'economista veneziano accedette, sia sul piano teorico che su quello pratico, al modello delle «fratellanze di credito», sorte in Germania dal 1850 per opera di Hermann Schulze-Delitzsch¹. L'adesione delle popolari allo *specimen* schulziano non fu tuttavia integrale, pur conservando esse molteplici elementi condivisi (numero illimitato dei soci e voto capitaro, credito basato sul rispar-

¹ L'adesione del Luzzatti al dettato schulziano, argomentata all'interno di un ampio *corpus* teorico sull'importanza, le funzioni, le finalità del credito nello sviluppo economico moderno, si trova in un suo scritto giovanile del 1863, *La diffusione del credito e le banche popolari*, ripubblicato a cura di P. PECORARI, Venezia 1997, con una robusta *Introduzione* (pp. XV-LXXXV) e puntuali note al testo.

mio e non sul solo lavoro né sull'onore, moderati tassi d'interesse, contenimento degli utili ripartiti e potenziamento delle riserve, indipendenza dei singoli istituti preferita al centralismo della banca unica, limite relativamente basso al possesso azionario): il Luzzatti, in particolare, privilegiò il principio della responsabilità limitata dei soci in luogo di quella illimitata. Sul piano operativo le popolari si discostarono da taluni aspetti del modello originario: venne meno, ad esempio, la mutualità *stricto sensu*, che riservava ai soli soci l'erogazione del credito; si diffuse, al contrario, la prassi di ammettere al prestito anche i non soci dietro congrue garanzie, così da impiegare in modo redditizio e sicuro i crescenti depositi che affluivano, confermando nel contempo la vocazione al servizio dell'economia locale. L'iniziale squilibrio territoriale tra Nord e Sud venne solo apparentemente colmato negli anni '80 – ma si trattò di un *boom* artificioso ed effimero – dalla proliferazione di banche popolari in molte aree depresse del Mezzogiorno, che attinsero largamente ai finanziamenti a tasso di favore concessi dagli istituti di emissione, mutuandoli spesso poi, a tassi fortemente maggiorati, a privati speculatori che a loro volta alimentavano un'incessante catena di usure.

Evidenzia l'autore che nell'Italia del secondo Ottocento il 'pianeta' delle banche popolari si presentava tutt'altro che monolitico, in ordine alle dimensioni, al numero e alla 'qualità' dei soci, alle forme di raccolta, alle politiche d'impiego. Discutibile appariva sotto certi profili la 'popolarità' delle banche luzzattiane, allorché, ad esempio, le prevalenti categorie socioprofessionali dei soci, e quindi dei potenziali destinatari del credito, non rispecchiavano la realtà sociologica italiana, formata *ad abundantiam* da salariati e contadini non proprietari (che però non erano in grado di fornire garanzie reali). Indubbiamente la dimensione spaziale e psicologica più congeniale delle popolari, diversamente dalle casse rurali, era quella cittadina e piccolo-borghese, formata da artigiani, commercianti, esponenti delle professioni liberali. Tuttavia tali cooperative di credito mostrarono grande capacità di adattamento ai caratteri e alle esigenze dell'economia locale, tant'è che, per fare un solo esempio, presso le popolari venete localizzate nelle campagne il 60-80 per cento dei soci era costituito da agricoltori. Molte di esse furono indotte, quasi come un prezzo da pagare per 'contare di più' nel sistema bancario italiano, a derogare al principio del frazionamento dei crediti e dei rischi, uno dei capisaldi del dettato luzzattiano, inoltrandosi sul sentiero dei facili rinnovi delle cambiali e delle operazioni anche formalmente a lunga scadenza e di talora ingente importo, la qual cosa consentì comunque di evitare eccessivi investimenti in titoli pubblici che avrebbero sottratto risorse all'economia locale e tradito le finalità istituzionali delle popolari stesse. Osserva l'autore il graduale passaggio, nell'evoluzione delle popolari, da un'originaria duplice funzione, previdenziale e bancaria, all'accentuazione della funzione bancaria, che le collocò in una posizione intermedia tra le casse di risparmio e le banche di credito ordinario. Esse assunsero il profilo di banche di deposito e di investimento, rappresentando in definitiva un insosti-

tuibile agente di modernizzazione del credito per ampi strati sociali tenuti in precedenza ai margini dello sviluppo e per le piccole imprese artigiane, commerciali e agricole, che costituivano del resto la base del tessuto socio-economico e produttivo di molte regioni italiane.

Rimanendo sui saggi attinenti a vicende del nostro Paese, il V, *Convertibilità metallica e problema monetario in Italia (1880-85)*, pp. 83-114, richiama il progetto di legge elaborato dal Magliani per l'abolizione del corso forzoso e approvato dal Parlamento nell'aprile 1881. L'applicazione della legge, avvenuta solo due anni più tardi per le difficoltà incontrate nel collocamento del cospicuo prestito di 644 milioni di lire ritenuto necessario per sostituire i biglietti consorziali, segnò un rafforzamento della lira, con iniziali positive ripercussioni sui cambi, favorendo un notevole afflusso di capitali esteri. Attorno alla metà degli anni '80, tuttavia, si registrò l'effetto negativo di vari fattori, come lo squilibrio della bilancia commerciale imputabile essenzialmente alla crisi agraria e l'errore tecnico del governo di cambiare i biglietti in moneta metallica al valore nominale, senza valutare il loro disaggio nei confronti dell'oro, con conseguente aumento dei prezzi interni e delle importazioni. Scarseggiando all'epoca adeguate partite attive invisibili nella bilancia dei pagamenti, la massa metallica in circolazione iniziò a contrarsi in modo preoccupante.

Il ritorno alla convertibilità metallica viene opportunamente analizzato da Pecorari nel più generale contesto del sistema monetario bimetallico, sul quale allora si stavano addensando fosche nubi. Alla conferenza monetaria internazionale di Parigi del 1881 il Luzzatti, che guidava la delegazione italiana, tentò di «riabilitare» l'argento ormai «in caduta libera». A tal fine fece leva sui dubbi dei Paesi a regime monometallico, Inghilterra *in primis* e Germania, la quale aveva adottato, sia pure in forma incompiuta, il tallone aureo nei primi anni '70². Egli rilanciò in proposito le argomentazioni di ambienti scientifici e politici tedeschi, incluso lo stesso Bismarck, che aveva assimilato l'oro a «una coperta troppo stretta per due persone». Occorreva che una convenzione mondiale imponesse d'immettere nuovamente in circolazione argento monetato, restituendogli pieno potere liberatorio nelle transazioni internazionali. Un passo in tale direzione era stato compiuto negli Stati Uniti con il *Bland-Allison Bill* (1878) che, su pressione della *lobby* dei produttori d'argento, aveva reintrodotta come moneta legale il metallo bianco, stabilendo di coniarne un contingente annuo.

Proprio nel IV saggio (*La riforma monetaria tedesca del 1871-73*, pp. 61-82) Pecorari si sofferma sull'approdo del neocostituito Reich al monometallismo aureo, dando conto delle discussioni tra economisti, non solo tedeschi,

² Sulla riforma monetaria tedesca del 1871-73 e sul problema monetario in Italia nel quadro della crisi del bimetallismo e delle travagliate vicende della Lega latina, rinvio al denso volume di P. PECORARI, *La lira debole. L'Italia, l'Unione monetaria latina e il «bimetallismo zoppo»*, Padova 1999.

suscitate da questa fase cruciale della politica monetaria. La riforma tedesca, oltretutto, interessò non marginalmente l'Unione monetaria latina, il cui sistema bimetallico nei primi anni '70 venne messo a dura prova dal deprezzamento del metallo bianco, tanto che la coniazione di scudi d'argento fu dapprima contingentata (1874) e, poi, addirittura sospesa (1878); prese piede così il «bimetallismo zoppo», nell'ambito del quale l'argento aveva vide ridursi la sua funzione a semplice *monnaie d'appoint*. Si trattò di una fase di transizione verso il *gold standard*, sancito di fatto dalla conferenza parigina del 1885.

Invero la necessità di riformare l'aggroviolato sistema monetario della Germania era emersa ben prima dell'unificazione politica, ma il fattore decisivo che indusse a propendere per il metro aureo fu la vittoria prussiana del 1870 su Napoleone III e il conseguimento, a titolo di indennità di guerra, di oltre 5 miliardi di franchi oro. Circa la moneta da adottare v'erano, segnatamente nei distretti tedeschi più aperti al commercio internazionale, *sponsor* della sterlina, del dollaro, del franco, ciascuno dei quali tentava di far valere le ragioni che militavano a favore della propria opzione. Nondimeno l'adesione a uno dei tre modelli sembrava preclusa dal fatto che essi non garantivano «un sistema unitario di contabilità», lasciando altresì irrisolto «il problema dei pezzi calanti». Con la legge del 4 dicembre 1871 si tentò di avviare a soluzione il problema monetario, deliberando il passaggio «dal monotipo argenteo», prevalso fino ad allora negli Stati preunitari, «al monotipo aureo», e fissando il marco come unità monetaria di conto; si stabilì inoltre l'ammontare del metallo giallo monetabile e la corrispondenza tra monete d'oro e d'argento in circolazione sulla base del rapporto legale (1:15,5) già vigente nell'Unione latina. Una seconda legge monetaria, varata nel luglio 1873, consentì la circolazione delle nuove monete d'argento del Reich, peraltro in una quantità limitata *pro capite* e con potere d'acquisto solo fino a 20 marchi. Tale riforma – sottolinea Pecorari anche alla luce dei giudizi espressi dagli stessi fautori del *gold standard* – non poteva certo dirsi compiuta; anzi, nei secondi anni '70 crebbe l'influsso dei bimetallisti, sorretti dalle ragioni dell'economia reale. La loro richiesta di tornare al doppio tipo si appoggiò, tra l'altro, alla ricordata conferenza parigina del 1881, la cui prospettata ipotesi di «bimetallismo universale», tuttavia, non ebbe alcun esito concreto. All'inizio degli anni '80, dunque, il sistema monetario tedesco presentava «una natura bifronte»: l'attuazione piena del *gold standard* era subordinata al ritiro e alla vendita dei vecchi talleri d'argento, ma ciò avrebbe comportato per il Tesoro tempi lunghi onde evitare di accumulare perdite troppo gravose; non a caso il Bismarck, nel 1879, aveva sospeso addirittura la vendita dell'argento demonetato. Una tale *impasse* determinò – nota l'autore – un'«instabile stabilità», smentendo l'ortodossia dottrinarina, secondo la quale la legge avrebbe dovuto imprimere nel conio l'esatto valore dell'intrinseco. Così non era, giacché si fissò, oltre a un aumento *pro capite* delle divisionali d'argento, anche un rapporto legale oro-argento (1:13,95) assai di-

varicato rispetto al rapporto di mercato, elevando artificialmente il valore monetario del metallo bianco. Di fatto, dei 3.300 milioni complessivi di marchi in circolazione, solo poco più di $\frac{1}{3}$ era rappresentato da monete d'oro a pieno titolo, laddove il resto era costituito da biglietti e da monete d'argento e di altri metalli con carattere fiduciario ben superiore al loro valore intrinseco. In Germania dunque, Paese «teoreticamente» monometallista, circolava meno oro monetato che nella Francia «bimetallica», a riprova che le disponibilità metalliche, lungi dall'essere legate alla teoria professata, dipendevano essenzialmente dalle reali condizioni economiche.

Anche il VI saggio (*In margine all'abolizione della riscontrata nel 1891: nuovi documenti d'archivio*, pp. 115-146), concernente un cruciale momento di storia monetaria italiana di qualche anno dopo, è inquadrabile – a giudizio dell'autore – nella strategia di politica monetaria e finanziaria avviata dal Magliani, la quale, almeno dalla metà degli anni '80, in concomitanza con un rilevante incremento della spesa pubblica (che il Luzzatti, purtroppo inascoltato, avrebbe voluto contenere) e con l'euforia economica seguita all'abolizione del corso forzoso, finì per tollerare fin troppo l'inflazione creditizia, l'espansione incontrollata di cartamoneta, gli immobilizzi bancari. All'abolizione della riscontrata, «operazione di regolamento multilaterale e di compensazione reciproca» tra gli istituti di emissione, si giunse partendo da lontano, poiché già con i regi decreti del 1883 e '84, convertiti nella legge del 28 giugno 1885, si era compiuto un «vero colpo di stato bancario» da parte del ministro Magliani, rappresentando essi un cedimento alle richieste delle banche di emettere biglietti in deroga ai preesistenti vincoli di riserva metallica e di capitale versato: venne così a innescarsi «una spirale espansiva della circolazione e del credito». In materia di riscontrata fu soprattutto la Banca Romana a lamentare oneri sempre più insostenibili (si era alla vigilia del clamoroso scandalo bancario che l'avrebbe costretta alla messa in liquidazione). Essa paventava, ove non fosse stato sospeso l'obbligo di riacquisto, con esborso di moneta metallica, dei propri biglietti finiti presso le altre banche di emissione, di dover drasticamente decurtare il credito erogato con negative ricadute sull'economia della capitale. Due lettere inedite del governatore Tanlongo al ministro del Tesoro Luzzatti (febbraio e maggio 1891) concorrono a meglio illuminare la delicata questione: il governo, in effetti, accolse la richiesta di abolire il regime della riscontrata (in subordine si era chiesto di sostituirla con la *rispendita*, ossia l'immediata rimessa in circolazione dei biglietti altrui), più precisamente esso limitò il cambio al baratto dei biglietti direttamente compensabili, eliminando il pagamento della differenza in valuta metallica. Ne furono avvantaggiati gli istituti minori, ma non mancarono le giustificate perplessità della Banca Nazionale, poiché si era eliminato, per tale via, il principale meccanismo di controllo della circolazione cartacea, la qual cosa non fece che inasprire l'aggio e spianare la strada al ritorno del corso forzoso, reintrodotta dal Sonnino nel 1894. Il provvedimento del Luzzatti, giustificato nella sua «difesa autoassolutoria» con la necessità di ridurre

la conflittualità bancaria in una situazione in cui appariva ancora prematura l'unicità dell'emissione, fu giudicato dagli studiosi contemporanei un «grave errore politico e tecnico». Aspre furono, in particolare, le critiche degli economisti liberisti, che consideravano la riscontrata alla stregua di una *clearing house*, «cartina di tornasole della convertibilità dei biglietti di ciascuna banca».

Con l'VIII saggio (*L. Einaudi e il tasso ufficiale di sconto in Italia nel 1910*, pp. 187-200) si chiudono i contributi più direttamente dedicati a «storie» italiane, sia pure sempre inquadrati in un più vasto scenario. Il rialzo del tasso ufficiale di sconto, passato dal 5 al 5½ per cento dopo quasi tre anni di stabilità, venne correttamente ancorché parzialmente ricondotto da Luigi Einaudi a un fenomeno creditizio internazionale diffuso e ricorrente, vale a dire ai rincari del costo del denaro che si verificavano sui mercati finanziari per effetto dell'*autumnal drain*, l'accresciuta richiesta di contante rivolta alle banche tra il settembre e l'ottobre da commercianti e industriali per pagare i raccolti ai produttori agricoli. Di qui le inevitabili tensioni sulla liquidità degli istituti di emissione, prestatori di ultima istanza, non esclusi quelli dei Paesi più progrediti come Stati Uniti e Canada. Ai vertici del sistema stava la Banca d'Inghilterra, termometro sensibilissimo e suprema regolatrice del mercato monetario mondiale, cui non poche banche centrali si rivolgevano: essa manovrava il tasso di sconto in rapporto alle oscillazioni delle riserve accumulate.

In Italia, tuttavia, a condizionare gli sconti degli istituti di emissione erano il tasso «di favore», praticato sulle cambiali delle banche popolari e degli istituti di credito agricolo, e quello «ridotto». Tali tassi agevolati avevano già subito rialzi, allineandosi al tasso ufficiale prima ancora che esso fosse inasprito a causa di un sensibile incremento dei biglietti circolanti, pari a circa il 12 per cento, avvenuto in meno di quattro mesi. Ciò aveva costretto la Banca d'Italia ad aumentare la quota dei biglietti solo parzialmente coperti da riserva (40 per cento) e a diminuire, per contro, quelli interamente garantiti. L'effetto di tale operazione non fu indolore, comportando il versamento allo Stato di una tassa sulla circolazione dei biglietti eccedenti i limiti consentiti. L'aumentata stampa di cartamoneta con copertura solo parziale non era dunque semplicemente riconducibile al fisiologico *autumnal drain*, ma a particolari congiunture che avevano pericolosamente gonfiato la richiesta di sconti e anticipazioni, soprattutto nel Mezzogiorno, imputabili, tra l'altro, a quelle che l'Einaudi qualificava «macchine governative artificiali» operanti nei comparti dello zolfo e degli agrumi, le quali rischiavano di immobilizzare i banchi meridionali; donde l'invito dell'illustre economista agli istituti di emissione di opporre resistenza alle pressioni volte a far lievitare la «circolazione malsana». Un immediato riscontro venne da Pietro Verardo, direttore generale del Banco di Sicilia, che, in un'interessante lettera inedita «confidenziale», riferiva della politica gestionale e delle migliorate condizioni patrimoniali e finanziarie del suo istituto, esprimendo apprezzamento e consenso pieno alla presa di posizione dell'Einaudi.

Il II e III saggio del libro mettono in luce la «forza attrattiva» dei modelli di banca centrale olandese e belga sugli istituti di emissione in Italia: emerge l'attenzione delle autorità politiche e monetarie italiane per consolidate o comunque più collaudate esperienze bancarie estere, sul cui assetto e funzionamento ci si documentava in modo approfondito. Nel II contributo, in particolare (*La Banca dei Paesi Bassi: uno specimen per gli istituti di emissione nell'Italia unita?*, pp. 29-47), è presa in esame una lettera inedita di Luigi Cossa (giugno 1869) sulla Banca dei Paesi Bassi, in risposta a una richiesta d'informazioni avanzata dal Minghetti, neoministro di Agricoltura, Industria e Commercio. Si viene così a sapere che l'unica «banca di circolazione» olandese, con sede ad Amsterdam (mentre all'epoca – com'è noto – vigeva in Italia la pluralità degli istituti di emissione), operava in stretta collaborazione con il governo, svolgendo soprattutto funzioni di tesoreria, la qual cosa non implicava necessariamente «rapporti irregolari» tra le due istituzioni. La *condicio sine qua non* perché anche in Italia potessero instaurarsi sani rapporti, tali da non pregiudicare né il credito della banca né la gestione finanziaria dello Stato, risiedeva nelle buone condizioni della finanza pubblica: occorreva quindi che la classe politica ponesse rimedio ai crescenti disavanzi del bilancio, all'elevato indebitamento estero, al deprezzamento della lira, dipendente a sua volta dal regime di corso forzoso in cui allora si trovava l'Italia.

Il III saggio (*H.J.W. Frère-Orban e la Banca Nazionale del Belgio nel 1867-69*, pp. 49-59) illustra due lettere inedite, indirizzate l'una al Minghetti e l'altra al Luzzatti, del Frère-Orban, esponente illustre del liberalismo europeo e 'padre' della Banca Nazionale belga sorta nel 1850, cui fu consentito di fatto il monopolio dell'emissione, ancorché tale facoltà non fosse riservata, in linea di principio, a un unico istituto. In quel Paese il biglietto di banca, sia pure nel contesto di un teorico «liberismo monetario», era sottoposto a rigorose regole, così da garantire la massima sicurezza delle transazioni. Tra i principali obiettivi che il «Cavour del Belgio» assegnava alla Banca Nazionale v'era quello di estendere i benefici del credito all'intero Paese attraverso la fondazione di numerosi *comptoirs d'escompte* (ne erano sorti 30), i cui membri, commercianti e altri operatori economici, fossero solidalmente responsabili verso la Nazionale dei fondi da essa erogati. Di norma la Banca Nazionale accoglieva con favore gli effetti commerciali pervenuti dalle banche locali, tenute a scontarli al tasso ufficiale, senza dover quindi remunerare l'intermediario che li aveva raccolti. Insomma, in Belgio i piccoli istituti non avevano di che lamentarsi del privilegio dell'emissione concesso alla Banca Nazionale, se è vero che essi scontavano annualmente cambiali, spesso di modesto importo unitario ma globalmente rilevanti, per un ammontare pari quasi al doppio degli effetti presentati direttamente alla Nazionale. Venivano così ad armonizzarsi, soprattutto mediante i *comptoirs d'escompte* che attingevano ai biglietti convertibili della Nazionale, l'unicità dell'emissione, da un lato, e il credito capillarmente diffuso e largamente frazionato, dall'altro.

In definitiva, gli studi condotti dal Minghetti e dal Luzzatti nel corso del 1869 presso il ministero di Agricoltura sulle esperienze bancarie europee, con particolare riguardo ai problemi della concorrenza tra gli istituti, ebbero un influsso indiretto – asserisce Pecorari – sulla genesi della legge consorziale del 1874, che puntava al riordino del sistema dell'emissione e a stabilizzare la funzionalità operativa delle banche abilitate a emettere cartamoneta.

Nei contributi VII e IX l'autore ricostruisce in dettaglio vicende bancarie di altri Paesi europei che innescarono accese discussioni, non prive di punte polemiche, cui parteciparono anche economisti e statisti italiani, il Luzzatti *in primis*, facendovi confluire il proprio *background* culturale e dando risonanza alle esperienze monetarie e bancarie nazionali. Nel saggio *H. Germain, presidente del Crédit Lyonnais, e il cambio spagnolo all'inizio del Novecento* (pp. 147-185), il punto di partenza è costituito da un articolo di Henri Germain, fondatore e primo longevo presidente di una delle più importanti banche commerciali e di deposito europee tra Otto e Novecento, il Crédit Lyonnais. Analizzando le ragioni che determinavano il corso del cambio nei Paesi in cui vigeva un regime di corso forzoso della cartamoneta (il riferimento esplicito era alla *peseta*, fortemente svalutatasi dopo la disfatta subita dalla Spagna nella guerra contro gli Stati Uniti), egli le attribuiva non alla bilancia commerciale, né alle condizioni del bilancio pubblico, né infine all'entità della riserva, ma solamente alla maggiore o minore quantità di biglietti circolanti in funzione del loro taglio: se tale ammontare superava il fabbisogno dell'economia, la banconota inevitabilmente si deprezzava. A tal proposito, il presidente del Crédit Lyonnais suggeriva i provvedimenti che la Spagna avrebbe dovuto 'tecnicamente' adottare per migliorare il cambio della *peseta* e avvicinarla alla parità: sarebbe occorso ritirare un rilevante quantitativo di biglietti di grosso taglio e sostituirne una quota con biglietti di taglio minore richiesti dal pubblico.

Il Germain, dunque, innestava il problema dell'equilibrio monetario «sul tronco dell'economia reale», privilegiando – osserva Pecorari – non l'«astratta teoria», bensì l'«efficientismo aziendalistico (e finanziario)», legato del resto all'esperienza della sua banca, che egli aveva trasformato, da istituto impegnato nel rischioso finanziamento industriale, in banca commerciale connotata da cospicue attività in titoli, vale a dire da impieghi sicuri e tali da tranquillizzare i depositanti per il loro carattere di facile smobilizzo. Numerosi furono gli economisti che intervennero sulla *quaestio* sollevata dal Germain, come il Siegfried, il Lavelaye, il Leroy-Beaulieu, il Manchez e il Luzzatti: alcuni convenendo, almeno in parte, sulle asserzioni del presidente del Crédit Lyonnais, altri fornendo integrazioni e precisazioni, altri ancora criticandone aspetti specifici. Nel suo intervento, che fu quello «di maggiore spicco», il Luzzatti affermò che sul livello del cambio incidevano non solo la sovrabbondanza di cartamoneta ma pure altri fattori, riconducibili in particolare alla situazione della bilancia dei pagamenti e del bilancio pubblico, nonché alle complessive condizioni economico-finanziarie nazionali. Confutando il

Germain per la sua inaccettabile *reductio ad unum*, egli sostenne che anche il rapporto tra la riserva metallica e i biglietti a corso forzoso influiva, benché in misura inferiore rispetto ad altre concause, sul disaggio della cartamoneta, adducendo nel merito la sua esperienza di ministro del Tesoro nei governi Rudinì (1896-98). Soprattutto la forte accelerazione della spesa pubblica nell'Italia degli anni '80, effettuata con il ricorso all'accensione di nuovi debiti e la tolleranza di una circolazione debordante, aveva fatto ricomparire l'aggio e costretto a ripristinare il corso forzoso: non bastava dunque risanare la circolazione senza disciplinare al tempo stesso il sistema finanziario e produttivo. La posizione unidirezionale del presidente del Crédit Lyonnais poteva rappresentare, se non altro per contrasto, un invito a considerare – osserva giustamente Pecorari – la «complessità» dei fenomeni finanziari e monetari, la qual cosa non risultava agevole neppure agli stessi interlocutori del Germain: infatti, concordando essi sostanzialmente sulla necessità di comprimere la circolazione monetaria, mostravano di non aver consapevolezza dell'inversione del ciclo economico allora in atto, il quale, essendo entrato in una fase di crescita, avrebbe più saggiamente richiesto provvedimenti monetari di natura espansiva anziché restrittiva.

Altra condivisibile sottolineatura dell'autore, in margine al saggio ora ora presentato, è l'utilità di «inquadrare i fatti nelle dottrine e di riportare le dottrine ai fatti», come tendeva a fare, più di altri, il Luzzatti, nella cui riflessione interagiva per l'appunto una duplice polarità: da un lato l'analisi empirica e il riferimento ai dati, dall'altro l'attenzione alla teoria economica, cui si aggiungeva il costante impegno di sottoporre la prassi alla verifica della dottrina senza però accettare ideologicamente la «sovranità» di quest'ultima e senza quindi ricondurre, nella fattispecie, l'efficienza del *gold standard* classico ad automatismi naturali, ma piuttosto a politiche economiche e alla connessa responsabilità di soggetti e istituzioni.

L'ultimo contributo, il IX (*La Banca Nazionale di Romania e il problema degli utili netti nel 1913*, pp. 201-226), prende in esame i pareri richiesti a due comitati di «saggi» dall'unica banca di emissione rumena, fondata nel 1880, nella quale lo Stato, che fino al 1900 vi aveva detenuto una rilevante partecipazione, rimaneva comunque destinatario di una parte degli utili eccedenti l'erogazione del 6 per cento agli azionisti. Per giunta lo Stato esercitava, a mezzo di un commissario governativo, il controllo su tutte le operazioni della Nazionale, la quale si caratterizzava all'epoca per le sue prospere condizioni patrimoniali e finanziarie, frutto di una gestione efficiente e oculata, tanto che il suo portafoglio s'era più che quadruplicato tra il 1901 e il '12. Ebbene, conformandosi a un'apprezzabile pratica invalsa anche presso altre banche centrali, essa devolveva alle riserve una quota non irrilevante dei propri utili, anziché ripartirli interamente tra gli azionisti e lo Stato, onde prevenire eventuali ribassi dei titoli provocati da congiunture negative. Tuttavia l'accantonamento di buona parte degli utili netti dell'esercizio 1912, anno di profitti eccezionali, alla riserva straordinaria suscitò le risentite per-

plexità del commissario governativo, che sollevò la questione se il Tesoro avesse titolo a esigere l'immediato versamento della propria quota-parte degli utili stessi e se alla Banca fosse lecito non distribuirne una parte notevole tra quanti vantavano tale diritto.

Della problematica furono investiti due comitati di «saggi», uno italiano, formato da Luzzatti, Stringher e Vivante, e uno francese, formato da quattro docenti di discipline giuridiche della Sorbona. I pareri forniti permettono tra l'altro – sottolinea Pecorari – di approfondire aspetti della teoria del *central banking* nel primo Novecento e di comprendere il *modus operandi* di un istituto di emissione sì periferico, ma che s'ispirava a un importante modello europeo, la Banca Nazionale del Belgio. Al pari di quest'ultima, anch'essa tenuta a versare allo Stato parte dei profitti conseguiti, la Nazionale di Romania, *a fortiori* per il fatto di operare in un'area politicamente instabile come quella balcanica, aveva adottato una politica aziendale di grande cautela, puntando all'acquisizione di un portafoglio sicuro e al rafforzamento dei fondi di riserva. Era dunque più che commendevole, e non eccepibile quindi – a giudizio dei «saggi» italiani³ – la sua condotta, riflettendosi essa anche a vantaggio dello Stato che, grazie al cambio favorevole, si risarciva largamente sui pagamenti esteri di quanto poteva perdere in termini di minori cespiti ottenuti dalla Banca. Soccorreva in proposito l'esempio recente della Banca d'Italia che, pur partita nel 1893 da una situazione finanziaria e patrimoniale assai precaria, era riuscita a consolidarsi in virtù, tra l'altro, di un'intransigente politica dei dividendi. Il comitato francese, per parte sua, produsse un articolato *corpus* argomentativo sulle competenze e i criteri operativi della Nazionale di Romania, valutati non solo alla luce del dispositivo statutario ma anche del diritto commerciale, nell'ambito del quale (particolarmente in relazione al diritto degli azionisti al dividendo) esistevano più correnti interpretative. In sintesi, i giuristi francesi concordarono sul pieno diritto dell'assemblea dei soci di costituire riserve anche aggiuntive rispetto ai prelievi fissati dallo statuto. All'incremento delle riserve aveva pure concorso la decisione della Banca di Romania, contestata dal commissario governativo, di capitalizzare gli interessi conseguiti sui titoli di rendita che componevano la riserva stessa, in luogo di computerli come utili da distribuire. Pienamente giustificata fu dunque la prudente condotta gestionale della Nazionale di Romania, dettata dalle sue precipue finalità istituzionali e dalla ricerca della fiducia del pubblico.

Costituendo ormai la circolazione fiduciaria di molti Paesi la quota maggioritaria della massa monetaria, il problema delle riserve veniva ad assumere una crescente rilevanza. Del resto – puntualizza l'autore – all'inizio

³ La versione *originale in italiano* del parere redatto dal comitato Luzzatti-Stringher-Vivante era stata pubblicata in appendice al volume di P. PECORARI, *La fabbrica dei soldi. Istituti di emissione e questione bancaria in Italia (1861-1913)*, Bologna 1994, pp. 201-204.

del Novecento stava aumentando l'importanza del ruolo pubblico degli istituti di emissione, specie là dove s'era affermata l'unicità dell'emissione; la solvibilità di un Paese, in effetti, era sempre più avvertita come strettamente legata alla solvibilità della sua banca centrale. I nuovi poteri e responsabilità, di cui erano state investite le banche di emissione, dovevano essere controllati da un'indiscutibile solidità patrimoniale, che si sarebbe altresì rivelata vantaggiosa per il buon funzionamento complessivo del sistema creditizio nazionale.

Quest'ultimo libro di Paolo Pecorari si fa apprezzare, infine, per la puntualità, il rigore e la completezza dell'apparato di note, nelle quali si dà conto non solo delle fonti archivistiche utilizzate, ma anche della letteratura specialistica di supporto e di contesto, nazionale e internazionale, talora di non facile reperibilità. Nel suo lavoro di ricerca l'autore mostra di essersi avvalso largamente e con acribia, oltre che della documentazione dell'Archivio Luzzatti (presso l'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti di Venezia) e di altri archivi nazionali, anche di quella conservata presso biblioteche e archivi storici di Parigi, in particolare quelli della Banque de France e del Crédit Lyonnais.

FREDIANO BOF

GIOVANNI VITOLO (a cura di), *Città e contado nel Mezzogiorno tra Medioevo ed Età moderna*, Laveglia, Salerno 2005, pp. 350.

Il volume rappresenta il primo quaderno del Centro interuniversitario per la storia delle città campane nel Medioevo. Il Centro, sorto nel 2000, aggrega storici di diversa formazione che provengono dagli atenei «Federico II», «L'Orientale» e Seconda Università di Napoli. L'obiettivo eminente che fa da catalizzatore è lo studio delle città campane nel Medioevo inteso nella sua accezione più ampia, vale a dire il periodo compreso tra la tarda Antichità e la prima Età Moderna. Questa prima pubblicazione raccoglie gran parte degli interventi tenuti nel corso del seminario svoltosi a Napoli nell'aprile del 2003, in collaborazione con la Società di Storia Patria e con il dipartimento di discipline storiche della «Federico II». L'incontro si colloca nell'ambito del progetto nazionale «L'organizzazione del territorio in Italia» (coordinatore Giorgio Chittolini), proponendosi di indagare – come si intuisce dal titolo – su uno dei temi centrali della nostra storia e che ha, peraltro, il merito di avere evidenti connessioni tra le due grandi ripartizioni diacroniche privilegiate dal Centro.

Lo scopo è da ritenersi senz'altro ambizioso: si tratta di esplorare e ricostruire la dinamica del rapporto fra città e contado, in un ambito territoriale che, alla luce dei contributi più autorevoli in materia, si ritiene ne sia sostanzialmente ai margini. Una consolidata tradizione storiografica, infatti, attribuisce la centralità della questione all'Italia centro-settentrionale, assicu-

rando in tal modo a quest'area territoriale non solo un diritto di primogenitura ma soprattutto una sorta di esclusività. Questa tesi ha avuto tali ampi consensi che si è giunti a spiegare le ragioni delle differenze regionali caratterizzanti l'evoluzione plurisecolare della penisola con l'esistenza o meno di una dialettica città/contado. Da qui discenderebbe un Sud diverso – e, perché no, più arretrato – per non avere conosciuto – a differenza del Centro-Nord – un processo storico altamente dinamico che avrebbe prefigurato nel tempo una tangibile diversità di sviluppo politico, economico e sociale. Come sintetizza Chittolini, «l'aspetto più importante di questa fase della storia italiana risiede appunto nel fatto che gli ordinamenti che ora si creano resteranno per secoli [...] da un lato le nuove strutture di governo dei principati, dall'altro i feudi» (*La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino, 1979, p. XXX).

L'intento dei promotori, però, non è riconducibile al volersi contrapporre aprioristicamente a questa radicata convinzione quanto piuttosto di verificare, attraverso le comunicazioni dei relatori per lo più basate sull'accurato esame delle fonti documentarie, se per i vari contesti cittadini meridionali analizzati possa essere messa in discussione l'incapacità delle comunità «di proiettarsi nello spazio circostante e di svolgere rispetto ad esso un ruolo di direzione e di controllo» (premessa di G. Vitolo, p. 5). Dunque, non una generale e polemica levata di scudi nei confronti di quanto la storiografia ha acquisito fino a oggi, che peraltro porterebbe a risultati asfittici e con ogni probabilità privi di fondamento scientifico, ma invece lo sforzo è orientato a rilevare se, sulla base di indagini serie e documentariamente fondate, un aspetto di cruciale rilevanza delle vicende dell'Italia medievale e moderna possa essere materia di rivisitazione storica. Devo affermare che per chi scrive, che ha avuto l'opportunità di partecipare al seminario in qualità di uditore, il volume ben riflette la ricchezza delle suggestioni interpretative e delle piste di ricerca che si sono poste in primo piano nel serrato succedersi degli interventi. Questi esiti positivi sono senz'altro riconducibili alla cura con cui l'incontro è stato preparato: nei mesi precedenti gli organizzatori hanno provveduto a distribuire una griglia di problemi, a cui ognuno dei partecipanti, invitato a parlare di una città in particolare, ha dovuto attenersi al fine di dare organicità alle relazioni. Ed in effetti l'approccio metodologico adottato in questa fase preliminare ha dato sicuramente i suoi frutti; le ricerche presentate al seminario e pubblicate nel volume riecheggiano ampiamente le problematiche poste al centro della riflessione, tanto che risulta abbastanza agevole poterle racchiudere in alcuni e definiti argomenti caratterizzanti l'intero incontro.

Al fine di offrire al lettore un'idea più precisa dello sforzo di completezza che si è inteso dare, è opportuno soffermarsi – seppure solo rapidamente – sull'articolata relazione introduttiva tenuta da Giovanni Vitolo. Questi, nella fase iniziale, ripercorre le tappe principali entro le quali è andato maturando il dibattito storiografico sui processi di «territorializzazione» della

penisola. Da questa ricognizione emerge che, se è indiscutibile il ruolo di assoluta centralità esercitato dalla feudalità nello scenario meridionale, permangono spazi entro i quali si vanno affermando variegata tipologie di identità cittadina, volte non solo ad allargare i propri spazi di autonomia, ma anche «ad estendere il loro controllo su una fascia quanto più ampia possibile del territorio circostante» (p. 11). In particolare la diffusione dell'organizzazione comunale affonda le sue radici nell'età angioino-aragonese, sviluppando poi da un lato un qualche potere di contrattazione con la Corona, e dall'altro quello di imporre la propria giurisdizione sul contado circostante. La questione, dunque, ha una sua rilevanza, purché – come ravvisa anche Aurelio Musi nel corso del suo intervento alla tavola rotonda conclusiva – non si associ questo rapporto con quanto si è delineato per l'Italia centro-settentrionale, e purché, ancora, si tenga conto della sussistenza, sempre nell'esaminare i quadri territoriali meridionali, di una gamma di soluzioni diverse.

Ma di quali insediamenti si tratta, dove sono dislocati, e soprattutto, che dimensioni raggiungono? A queste impegnative domande tenta di dare una risposta Giovanni Muto nel suo intervento tenuto sempre durante la tavola rotonda e riportato nelle ultime pagine del volume. Pur precisando che si tratta di dati che offrono uno spaccato necessariamente relativo e non assoluto, egli ritiene che nei primi decenni del Cinquecento la rete degli insediamenti privilegi le tre province più prossime a Napoli: Terra di Lavoro, Principato Citra, Principato Ultra. In queste aree sono allocate un terzo delle città, un quarto di tutte le comunità del regno, due terzi delle città e comunità che possiedono casali e, infine, anche i due terzi del totale complessivo di casali. Ma anche altre aree si mostrano capaci di dare vita a modelli cittadini di una certa consistenza, fra queste l'Abruzzo Ultra e la Calabria Citra, che legano la propria storia a quella di due importanti città, L'Aquila e Cosenza. Pertanto Muto giunge a ritenere che «il fenomeno – se ha privilegiato le province più vicine alla capitale – ha registrato una diffusione in quasi tutte le regioni storiche del regno meridionale» (p. 293). Varrebbe la pena soffermarsi su altri aspetti che sempre Muto richiama nel suo intervento, ma si è inteso concentrare l'attenzione su questi elementi quantitativi poiché costituiscono una geografia che – per quanto approssimativa – ha l'indubbio merito di tracciare uno scenario generale entro i quali si iscrivono i singoli contesti cittadini analizzati dai relatori.

In effetti, leggendo i vari contributi, si ricava l'impressione di una storia vivace e per nulla scontata che spesso ha caratterizzato l'evoluzione del rapporto città/contado. In particolare, il caso dell'Aquila, ricostruito con grande efficacia e competenza da Maria Rita Berardi e Gaetano Sabatini in due distinti e ampi saggi, costituisce un riferimento basilare per comprendere le cause – più esterne che interne – che determinano tensioni, sommovimenti e contese cui è sottoposto il territorio urbano e le aree contigue. Volendo riportare soltanto alcuni degli aspetti che in entrambi i contributi maggiormente richiamano l'attenzione – perché purtroppo non è possibile fare altri-

menti a causa del limitato spazio a disposizione – Berardi mette in rilievo che fin dalle origini l'Aquila è costretta – in quanto posta sulla linea della frontiera settentrionale – ad avere un rapporto intenso con il suo circondario, tanto l'autrice parla «della città come soggetto collettivo ma con una identità multicentrica» (p. 47). D'altronde, la peculiare posizione geografica la pone costantemente al centro dell'attenzione delle due grandi entità esterne – chiesa e regno – che in varie fasi intervengono, contendendosi il potere sul territorio cittadino e determinando i nuovi assetti in relazione al contado. Questa presenza esterna, però, non impedisce, ma anzi a volte è funzionale alla costruzione dell'università aquilana come soggetto politico, in grado di svolgere un ruolo di coordinamento con le realtà circostanti. Allo stesso tempo si afferma un'élite, costituita essenzialmente dalla famiglia nobile dei Camponeschi, che sembra rafforzare la fisionomia di un centro urbano dotato di una sua autonomia ed espressione di interessi interni. Ma quella che si va affermando è – riprendendo le efficaci definizioni della Berardi – un'identità fragile, fortemente condizionata dalla mobilità dei confini. Concetti che sono ripresi ed espansi da Sabatini, per il quale sia quando matura nel 1529 la rottura fra città e contado per volere del viceré di Napoli Filiberto d'Orange, sia quando invece nei primi trenta anni del Seicento giunge a compimento il processo di completa assimilazione tra il patriziato urbano e i discendenti dei capitani spagnoli, che nei decenni precedenti erano stati i principali beneficiari dell'infeudamento del contado, il rapporto tra L'Aquila e il suo territorio circostante continua a essere particolarmente intenso. Particolare attenzione Sabatini presta alla questione fiscale, attorno a cui ruota il fondamentale problema della ripartizione dei pagamenti fra le varie comunità. In particolare, i contrasti emergono in occasione della costruzione del castello deciso dal viceré d'Orange «per prevenire ulteriori insurrezioni della città», e durante la contesa per stabilire come suddividere il pagamento della bonatenza, l'imposta sulla proprietà immobiliare alla quale erano sottoposti quanti possedevano beni in un'università pur non risiedendo in essa. Come nota Sabatini, la questione è di grande complessità «in virtù dell'antica promiscuità tra città e contado e della sostenuta illiceità della separazione tra i due territori» (pp. 102-103). Non a caso in materia interviene più volte la Camera della Sommaria, ribadendo che in presenza di beni siti in aree promiscue, le imposte sulle stesse siano pagate nella terra dove il possessore dimora la maggior parte dell'anno. Nel frattempo, all'Aquila maturano nuovi assetti sociali, che sono il sintomo dell'evoluzione del rapporto tra città, l'area circostante e potere centrale. Attorno alla metà del Cinquecento, quando molte terre del contado tornano alla Corona per devoluzione, l'area appare nel complesso rappacificata e dunque si ravvisano spazi affinché si possano destinare possedimenti feudali alle famiglie del patriziato aquilano. Ma i comportamenti che prevalgono nel corso della seconda metà del Cinquecento – indagati dall'a attraverso un accurato studio della fonte notarile – sono di matrice marcatamente speculativa. Dagli inizi del Seicento, invece, l'intento è di

acquisire la rendita piuttosto che perseverare nella speculazione. In tal modo mediante la trasformazione di questo gruppo sociale in un ceto possidente – con un'evidente aspirazione ad ascendere ad uno *status* di tipo nobiliare – si verifica il superamento dell'antica contrapposizione tra L'Aquila e il suo contado.

Cosenza costituisce una tipologia diversa rispetto all'Aquila, sebbene anche in questo caso il rapporto tra città e contado sia particolarmente intenso. Fausto Cozzetto – l'autore del saggio – mette in evidenza le difficoltà che si antepongono affinché Cosenza acquisti una sua centralità nel rapporto con le comunità circostanti. La spiegazione preminente è da ricondurre alla difficile morfologia territoriale, che privilegia insediamenti sparsi, seppure di una certa consistenza. La svolta matura sul finire del 1416: la regina Giovanna II concede la cittadinanza cosentina alle comunità – *universitates et homines* – che circondano la città calabrese. In tal modo l'università di Cosenza assume una struttura polisinodale, «di governi cioè gerarchicamente sovrapposti». Si pone così la questione del governo di una realtà tanto complessa: problema cui cercherà di trovare una soluzione il duca di Calabria nel 1472, dettando alcune regole di grande rilevanza per le sorti future dell'area, anche se soprattutto in materia fiscale, continuano a sussistere forti divergenze sul modo di ripartire il carico fra le diverse comunità.

Il saggio di Claudia Voltaggio su Atri rivela che i comuni meridionali, per quanto siano da considerarsi realtà a se stanti, guardano con interesse – e a volte imitano – modelli esterni che si sono già affermati. Infatti Atri, fin da quando nel 1251 le sono riconosciuti la dignità vescovile e il regime comunale, intende rifarsi all'ordinamento di Perugia, il cui riconoscimento risale nel 1186 per iniziativa di Enrico IV. L'autore sottolinea varie analogie che rendono più che plausibile un simile legame. Se il riconoscimento dello *status* di comune avviene grazie all'apporto determinante della gerarchia ecclesiastica, la formazione del contado che gravita attorno alla città deve, invece, fare i conti con un'alta e radicata presenza signorile monastica. Da qui un elemento – quale quello ecclesiastico – che se dapprima gioca a favore, in seguito è in antitesi nello sforzo di allargare i confini entro cui ricade la giurisdizione atriana.

Magdala Pucci, invece, indaga su Salerno e il suo circondario. L'autore incentra la sua analisi su alcuni elementi terminologici rinvenuti nel corso dell'indagine documentaria. Una fase significativa per questo territorio si delinea nella seconda metà del Duecento, quando si ritrova con maggiore frequenza l'uso del vocabolo *Foria*, che peraltro si ritrova anche nei documenti relativi ad altre città campane. In questo caso, però, le fonti parlano deliberatamente di *Universitatis Salerni et Forie*: secondo l'autore, questa espressione evidenzia più di ogni altro elemento la distinzione che si intende rimarcare tra il centro urbano e il suo territorio. Ma il primato di Salerno non è scontato, anzi di continuo si succedono – come del resto accade altrove – tensioni e lotte volte a mettere in discussione l'autorità della città. Non a

caso l'autore si sofferma nell'analizzare le varie strategie adottate, che sono di netta impronta difensiva. Solo nella seconda metà del Quattrocento Salerno, sostenuta dal nuovo principe Roberto Sanseverino, cercherà di proiettare la sua azione nell'ambito di un orizzonte più ampio e di lunga durata.

Capua, invece, più che perseguire una strategia di difesa, sembra orientarsi fin dall'inizio nello sforzo di ampliare i confini del contado. Attraverso uno studio della documentazione notarile, l'autore ha potuto stabilire che il contado raggiunge nel 1386 oltre 300 chilometri quadrati e che nell'età di Ladislao si estende progressivamente fino a 416 chilometri quadrati. Le modalità affinché si raggiunga un simile scopo è da suddividere in due ambiti diacronici ben delineati. Se dapprima si mira a inglobare uomini e beni appartenenti ai signori laici ed ecclesiastici radicati in città, in seguito i mutamenti di governo politico si traducono in occasioni per ingrandire il contado contiguo alla città.

A Sorrento si afferma – in particolare durante l'età angioina – il potere dei *militēs*, una fascia sociale che si colloca tra l'antica aristocrazia di seggio e il ceto medio. In questo caso, anche in considerazione della limitatezza del territorio, è agevolmente circoscrivibile la dialettica tra comune e contado: da una parte Sorrento, dall'altra i casali che gravitano attorno a Massa. Dialettica che si traduce in contrapposizione quando si entra nel merito delle questioni fiscali: Sorrento tende ad affermarsi, soprattutto perché il predominio sui casali massesi significa per i militi sorrentini evitare di pagare alla regia Curia somme troppo elevate. Ma l'egemonia è debole e di corto respiro perché sono gli stessi contrasti all'interno della nobiltà che pregiudicano le possibilità di controllo sulla zona circostante.

È poi indagata la storia di due centri pugliesi di particolare rilevanza: Lecce e Taranto. Nel primo caso, Carmela Massaro mette in rilievo che l'autorità è assicurata dalla stessa tradizione di centralità connessa alla sua funzione di capoluogo territoriale di contea. I contenuti di questo primato si identificano essenzialmente nella subordinazione del contado relativamente alle attività economiche, alla fiscalità e alla giurisdizione. Ma è soprattutto la giurisdizione capitanale a rimarcare la condizione di sottomissione dei casali. Anche in questo caso, però, la supremazia conosce un processo di erosione, che prende inizio con lo smantellamento del vasto dominio orsiniano. Da quel momento si assiste a un ridimensionamento dei poteri cittadini e all'affermazione della politica patrizio-contrattuale nel rapporto tra sudditi e sovrano.

Taranto sembra ricalcare quanto si è appena analizzato per Lecce: il rapporto città/contado – così come è definito dall'autore del saggio Anna Airò – è di natura asimmetrica: «il peso politico della città è un peso specifico che fa sentire il proprio effetto non solo nella negazione ma anche nel controllo delle risorse» (p. 258). Gli ambiti entro i quali si esplica l'esercizio del potere sono nel complesso analoghi a quelle già riscontrati a Lecce: fiscalità, amministrazione della giustizia, e ingerenza nella gestione delle produzioni

economiche. Di fronte a questa egemonia, a più riprese il contado vi si antepona: pertanto l'autorità centrale è spesso chiamata dalle comunità locali a dirimere e a mediare i conflitti di natura orizzontale.

Infine, vi è il caso indagato relativo a Valva, una città che «sembra non essere mai esistita» (p. 27). Infatti attraverso un accurato studio delle fonti documentarie, Catia Di Girolamo mette in evidenza come il termine ritorni con una certa frequenza, identificando l'estensione del territorio diocesano con il *territorium Valvense*. Valva dunque vive fin dalle origini questa doppia identità, aspetto che peraltro è evidente anche per altri centri meridionali. Ma Valva non è che un piccolo centro, in cui si trova la cattedrale: cattedrale che diviene l'elemento pressoché esclusivo di identificazione territoriale in quanto mezzo potente di conservazione toponomastica.

La breve rassegna dei vari contributi pubblicati nel volume sottolinea dunque la legittimità della questione che è stata al centro del seminario. Certo – come rivela Giancarlo Vallone nel suo intervento alla tavola rotonda conclusiva – vi è uno stretto intrecciarsi tra feudo e città meridionale, ma non è comunque detto che la preminenza del primo debba necessariamente sempre tradursi nell'insussistenza della seconda. Anzi, l'impressione complessiva che si ricava dalla lettura dei saggi è che nell'ambito di una rivisitazione profonda e documentariamente fondata della dinamica del rapporto città/contado, la stessa storia della feudalità possa uscirne arricchita e sotto vari aspetti inediti. In definitiva, non più una drastica contrapposizione tra feudo e città, ma una interpretazione rinnovata che tenga insieme questi due elementi al fine di gettare nuova luce sulla storia del Mezzogiorno d'Italia di cui se ne avverte, soprattutto in questi ultimi decenni, un profondo bisogno.

FRANCESCO DANDOLO

PAOLO SYLOS LABINI, *Scritti sul Mezzogiorno (1954-2001)*, a cura di Giuliana Arena, Pietro Lacaia, Manduria-Bari-Roma 2003, pp. 421.

La recente scomparsa di Paolo Sylos Labini è stata seguita da numerosi commenti che ne hanno messo in evidenza il determinante apporto critico assicurato dall'eminente economista nel tracciare lucide analisi sulla società italiana e nel delineare i possibili scenari per il futuro. Tra i temi che affiorano fin dai suoi primi studi vi è senz'altro da considerare l'appassionata riflessione – che si evidenzia con l'uso di toni penetranti e a tratti sferzanti – sulle condizioni e le prospettive del Mezzogiorno d'Italia. La centralità dell'argomento è comprovata dal volume che si presenta: si tratta di una silloge di diciannove scritti di stampo «meridionalista», che si estendono nell'arco della seconda metà del Novecento. È un'epoca di cruciale rilevanza per le sorti del Mezzogiorno: in quei decenni, infatti, la «questione meridionale» conosce una sostanziale trasformazione, documentata da Sylos Labini con ef-

ficacia e immediatezza. La completezza di indagine deriva dal trarre spunto dall'osservazione diretta e «interessata» della realtà, nell'ottica di cogliere gli ostacoli che generano una crescita ancora frenata da palesi contraddizioni. La partecipazione è di gran lunga suscitata dal coinvolgimento di tipo personale, che spesso affiora mediante venature di carattere autobiografico: nato a Bitonto, in Puglia, egli si sente profondamente attaccato alle sue origini, tanto che l'essere meridionale sarà un elemento costitutivo della sua identità.

L'orientamento è di concentrare le indagini nell'ambito di quadri territoriali definiti, nell'intento di sfuggire a tradizionali quanto ormai insussistenti stereotipi che di solito accompagnano le analisi del Sud. Anzi, la visione d'insieme è di contesti in movimento, indirizzati a una progressiva «modernizzazione», cui però si intende dare un'accentuazione esteriore in quanto l'autore è fermamente persuaso che i mutamenti siano soltanto di facciata. Se i primi saggi illustrano le zone del Mezzogiorno ancora avvilita dalla «piaga» del lavoro minorile, attorno a cui si realizza «la tratta dei bambini», le ultime registrano vistosi mutamenti della società meridionale nel suo complesso, sebbene nella puntuale denuncia dei «mali» un denominatore risulti costante: l'assenza di uno sviluppo economico sorretto da un adeguato e contemporaneo mutamento di natura civile. E sono proprio gli aspetti che Sylos Labini utilizza – seppure con distinti significati in relazione ad ambiti diacronici diversi fra loro – per spiegare di cosa è fatta l'arretratezza meridionale. Emerge così una concezione di *economia civile* secondo i canoni «classici» dei fondatori della scienza economica, fondamento imprescindibile della sua formazione di economista. Non a caso il riferimento ad Adam Smith è spesso associato alle letture della sua giovinezza, ma più in generale aleggia sulla quasi totalità degli scritti l'influenza determinante degli illuministi meridionali nel mettere in relazione l'economia con la ricerca della «pubblica felicità».

Ed in effetti, come ricorda Giuliana Arena nelle pagine introduttive, nei primi studi Sylos Labini si occupò di sottosviluppo, focalizzando la ricerca sull'evoluzione del contesto italiano. Pertanto, la sua formazione risulta impregnata di temi volti a interpretare il dualismo economico che caratterizza l'Italia del secondo dopoguerra. Ma è un interesse che non si limita a un'indagine «fattuale» della realtà: l'impegno di Sylos sarà quello di innovare la teoria economica dello sviluppo, soprattutto nel fornire strumenti in grado di colmare gli squilibri che, oltre a caratterizzare le relazioni tra paesi ricchi e poveri, accompagnano l'evoluzione delle nazioni più solide e avanzate del mondo. Ne consegue una palese tensione etica, sorretta dalla volontà di cimentarsi con le grandi questioni che turbano la coesistenza pacifica fra gli uomini del pianeta. Sylos lo fa in modo non asettico e dunque non privo di una chiara «scelta di campo»: ne è prova l'adesione alla tradizione del socialismo liberale, nello sforzo costante «di coniugare il pensiero critico e l'impegno civile» (p. 10). L'approccio fa sì che gli sia del tutto congeniale l'immagine dell'economista «militante», coinvolto in importanti iniziative di carattere politico e sociale con al centro il miglioramento delle condizioni del

Mezzogiorno d'Italia, quali il Piano del lavoro del 1949 e la Commissione per la programmazione del 1962. Ma forse conviene soffermarsi, seppure celermente, sui singoli scritti al fine di capire il suo impegno a sostegno del Sud.

Il ripudio per indagini avulse dalla conoscenza concreta della realtà meridionale trova riscontro in gran parte dei saggi che compongono il volume. In particolare, nello scritto *Un viaggio nel Mezzogiorno* emerge un'analisi circostanziata dei luoghi che l'economista visita nel corso della sua indagine. Lo scopo del viaggio è di chiarire, mediante l'osservazione diretta, le principali questioni che concorrono alla predisposizione di un piano di ricerche sull'economia meridionale. Il saggio mostra come Sylos Labini concepisca l'accertamento rigoroso e scientifico della realtà: essa si svolge sul territorio, volta a cogliere ogni elemento in grado di dare un affresco quanto più possibile autentico delle condizioni del Sud. L'approccio metodologico è eguale per tutti i centri oggetto di investigazione: in tal modo, pur nelle inevitabili differenziazioni locali, l'intento è di trarre alcune coordinate generali di interpretazione sul Mezzogiorno come «economia arretrata». Ed in effetti, nell'ambito delle *Riflessioni generali* compaiono vari elementi di sintesi, quali l'elevata espansione demografica, la sostanziale assenza di una borghesia industriale, la consistente disoccupazione e sottoccupazione, che frenano di gran lunga il processo di sviluppo delle regioni meridionali. Ma una siffatta analisi non spinge Sylos ad abbandonarsi a un facile pessimismo: anzi egli manifesta a più riprese che si tratta di una realtà in movimento, i cui cambiamenti, a volte tanto piccoli da apparire impercettibili, possono senz'altro preparare «un rovesciamento di tendenza».

Certo, la realtà del secondo dopoguerra si mostra assai problematica, e Sylos offre a più riprese spaccati di grande pregnanza nel delineare come la povertà fosse a tutti gli effetti un aspetto endemico di vaste aree del Mezzogiorno. Nel saggio dal titolo *Il problema del lavoro dei fanciulli. La tratta degli alani*, pubblicato da «Il Mondo» nell'autunno del 1954, l'economista focalizza l'attenzione su uno dei più gravi problemi del Sud: lo sfruttamento minorile. Il quadro è di indubbio interesse: nel riportare dati circostanziati, egli mostra come il lavoro minorile pervade tutti i settori della vita produttiva, dall'agricoltura all'industria, al commercio. La reazione di Sylos è vibrante e carica di intensità etica: «Il problema in una società che pretende di essere civile, va affrontato. Non vietare quella vergogna per non aumentare la fame dei ragazzi e delle loro famiglie sia, ma – dice bene Salvemini – bisogna gridare sui tetti e ripetere che è una vergogna e che non si deve aver requie finché non sia eliminata» (p. 43).

Il riferimento a Salvemini è assiduo, e trova una compiuta formulazione nel saggio dal titolo *Salvemini e il meridionalismo oggi*, in cui affiora come i rapporti tra i due siano stati stretti: in particolare, le relazioni si approfondiscono lontano dall'Italia, quando Sylos si reca ad Harvard agli inizi del 1949. È un periodo difficile per Salvemini, ricoverato in ospedale a causa di una malattia che di lì a qualche anno lo porterà alla morte. Tra i due si

instaura subito una grande simpatia reciproca: Sylos è colpito dall'insegnamento del meridionalista, soprattutto laddove si sofferma sulle interpretazioni relative al concetto di sviluppo economico, che non necessariamente coincide con lo sviluppo civile: «questa credo sia la conclusione più importante che ho tratto da Salvemini e dalle indagini di stile salveminiano che ho condotto nel Mezzogiorno» (p. 353).

Sarà proprio la discriminante appena evidenziata sull'esistenza o meno di uno sviluppo civile ad essere il parametro basilare nel giudicare l'evoluzione delle condizioni socio-economiche del Mezzogiorno nella sua globalità. Infatti, conclusa la fase immediatamente post-bellica, Sylos registra varie sensibili trasformazioni, ma il divario con le regioni più avanzate ne esce – alla luce di un'analisi più generale – addirittura aggravato. Nell'ottica di Sylos, dunque, l'apporto della storia all'economia è fondamentale in quanto consente di inserire le indagini in un ampio arco diacronico, sottraendo così l'economista dalla tentazione di sempre, quella cioè di essere eccessivamente schiacciato sul presente. L'esigenza di stringere uno stretto connubio tra storia ed economia emerge in *Osservazioni sull'evoluzione economica del Mezzogiorno*: pubblicato nel 1963, l'occasione è propizia per compiere un raffronto fra il divario presente rispetto al momento del compimento del processo unitario. Sylos ne trae la convinzione che pur in presenza di varie modificazioni, la situazione per il Sud si sia aggravata: da qui l'esplicito monito all'economista, «il quale deve guardarsi dal costruire i suoi schemi interpretativi senza compiere preliminarmente un'analisi critica dell'evoluzione passata dell'economia che egli studia»; insomma l'economista «deve guardarsi dall'assumere senz'altro premesse tratte dalla situazione quale *immediatamente* si presenta alla sua osservazione» (p. 167). Ancora a metà degli anni settanta, nel saggio *Tendenze in atto nell'economia siciliana*, il confronto storico tornerà con insistenza. L'obiettivo è di documentare come il mutamento, pur tangibile, non è tale da indirizzare la realtà siciliana verso un armonico sviluppo economico e civile.

Gli anni sessanta e settanta sono anche il periodo in cui si concentra l'attenzione di Sylos per l'esigenza di varare un'organica strategia di programmazione, in stretto collegamento con gli orientamenti di carattere generale della politica economica. Il tema appare complesso, perché è necessario individuare gli obiettivi prioritari verso cui far propendere gli sforzi per il superamento del *gap*. Pur consapevole delle difficoltà, Sylos si mostra fiducioso, convinto che la programmazione non debba soltanto dirottare maggiori risorse pubbliche verso le regioni meridionali, ma possa anche avviare un radicale processo di riforma delle istituzioni, che, se per il Sud è urgente, in realtà riguarda – con modalità diverse – l'intera collettività nazionale. Alla riforma si dà una forte accentuazione di natura morale, al fine di orientare l'intero apparato della pubblica amministrazione al bene comune. Una simile svolta è però possibile soltanto se le istituzioni sono rette da persone consapevoli dell'alta funzione che sono chiamate a svolgere. Il legame con le in-

vettive di Salvemini è consequenziale nella dura denuncia contro la piccola borghesia meridionale, il cui tratto più palese è «l'ipertrofia dell'impiego pubblico accompagnata all'ipotrofia dell'impiego privato» (p. 207). L'assenza di una solida borghesia autoctona determina conseguenze devastanti: nell'ottica di Sylos è la condizione preliminare affinché si affermi la mafia come modello di economia vincente, che mostra grande capacità di collegamento con i mutamenti degli scenari nazionali e internazionali. Ma ancora una volta i processi storici sono fonte di articolate spiegazioni per l'economista: nel saggio *Le radici della mafia in Sicilia* si evidenzia come la mafia sia radicata nel versante occidentale perché in quella zona è perdurato per più secoli il sistema feudale, mentre in quello orientale la sua scomparsa sia coincisa con la formazione di una borghesia agraria e commerciale, che sebbene non sia riuscita a colmare il distacco rispetto alle aree più avanzate del paese, ha permesso, nel complesso, l'emersione di nuovi modelli contagiati in modo sensibilmente inferiore dal fenomeno mafioso.

Quando poi l'attenzione si concentra sulla Calabria i toni si fanno più preoccupati. È una realtà ben conosciuta dall'autore (per avere concorso alla nascita dell'Università a Cosenza), e da cui trae amarezza e indignazione per i pesanti condizionamenti politici. In *La questione meridionale. Un caso esemplare e quattro punti per la Calabria* ne sono ben presenti i segni: non a caso i nodi di fondo dell'economia meridionale sono di gran lunga sottolineati tanto da giungere a ritenere che «le classi sociali hanno confini incerti, molto più incerti che in altre regioni (...) l'interesse pubblico è la mia volontà (...) il potere politico diventa anche potere economico» (pp. 261-263). Ma ancora la crudezza dell'analisi non è fonte di rassegnazione o di ripiegamento: «Cercare di comprendere una certa realtà sociale non significa accettarla; al contrario, si tratta di comprendere per cambiare. E per cambiare si tratta di vincere lo scetticismo e di mobilitare un numero crescente di persone: la situazione attuale è tutt'altro che immutabile» (p. 263).

Con il passare degli anni Sylos propende per un'analisi differenziata: nel Mezzogiorno percepisce un'evoluzione «a macchia di leopardo», la cui discriminante non è l'esistenza o meno di zone di marcata indigenza, così come erano state delineate nell'immediato secondo dopoguerra. Segni tangibili di un certo benessere sono colti un po' dovunque dall'economista. La differenziazione è invece ancora una volta sulle palesi distorsioni connesse alle attività che sono alle spalle di tali situazioni di benessere, riconducibili alla penetrazione sempre più diffusa di modelli di criminalità organizzata. Ed è questa una questione prettamente napoletana: «Se visitiamo Napoli, scrive nel saggio *L'evoluzione economica del Mezzogiorno negli ultimi trent'anni* - certi quartieri poveri, con numerose abitazioni igienicamente carenti, non di rado notiamo che certi abitanti di quelle abitazioni usano costosi beni durevoli di consumo, come gli apparecchi televisivi a colori e le motociclette giapponesi. I guadagni di quelle persone non sono miseri; ma sono ottenuti attraverso vie precarie, illegali, o al limite della legalità» (p. 292). Il Sud, che

nel secondo dopoguerra appariva monolitico tanto da rendere giustificata la definizione al singolare della questione meridionale, va differenziandosi. Nel contributo *Il Mezzogiorno: prospettive dello sviluppo economico e dello sviluppo civile*, edito nel 1992, giunge a formulare per le otto regioni meridionali una suddivisione in tre gruppi: in testa vi sono Abruzzi e Molise, nella fascia intermedia Sardegna, Basilicata e Puglia, in coda Calabria, Campania e Sicilia. È una classifica che sovverte le previsioni fatte all'indomani del conflitto mondiale, impostate sulla disponibilità o meno delle risorse potenziali; Sylos trae così la lezione derivante dalla complessità dei processi storici, tanto da formulare la definizione secondo cui «per lo sviluppo economico, le risorse materiali contano molto meno del grado dello sviluppo civile» (p. 311). Ma anche in un saggio di cornice più generale – *L'Italia: lo sviluppo economico* pubblicato nel volume *Le classi sociali negli anni '80* (1986) – la storia dall'Unità in poi attesta quanto spesso le proiezioni stilate a più riprese dagli economisti siano state disattese: «giacché quel che la storia porta con sé, la storia può portar via; e la storia siamo noi» (p. 328).

Se dunque l'assenza di uno sviluppo civile che accompagni la trasformazione della struttura economica è il vero problema del Mezzogiorno, nell'ultima fase della sua esistenza Sylos concentra la sua riflessione sull'obiettivo basilare da perseguire. Ed ancora una volta il ricorso alla storia è costante, anzi si fa più assiduo al fine di giungere a spiegazioni attendibili in relazione alla condizione attuale. Nel saggio, dal titolo emblematico, *Gli interventi necessari per la crescita civile*, lo stesso autore si chiede quanto possa giovare mettere in rilievo che la spaventosa arretratezza civile delle regioni meridionali abbia radici così antiche. La risposta segue di poche righe e si appella all'auspicio che una riflessione approfondita e critica sul passato dia luogo «ad una benefica rabbia di ricostruzione» (p. 363).

L'ultimo contributo, *La condizione del Mezzogiorno – ieri, oggi e domani – vista da un economista*, edito nel 2001, costituisce un bilancio dell'esperienza di studio di circa un cinquantennio. Si ripercorrono con l'autore le principali tappe che hanno segnato la conoscenza del Mezzogiorno, ma allo stesso tempo si disegnano gli obiettivi ritenuti irrinunciabili per uno sviluppo delle regioni meridionali. Ancora una volta passato, presente e futuro convivono in modo imprescindibile in un rapporto di simbiosi reciproca. Sylos coglie alcuni segnali incoraggianti, ma ribadisce l'esigenza di una politica meridionalistica che abbia come aspetti prioritari l'allargamento della base produttiva mediante la centralità dell'attività industriale, l'incremento degli investimenti pubblici e privati, il varo di misure per far emergere le imprese «sommerse» e per favorire la crescita nelle dimensioni di quelle più piccole. Su un aspetto, però, insiste in modo particolare, il potenziamento della ricerca, pura e applicata: «se si vuole che lo sviluppo economico si trasformi sempre più spesso e sempre più diffusamente in sviluppo civile, occorre puntare sulla ricerca. Sforzi di ogni genere sono richiesti e i risultati non possono essere ottenuti in tempi brevi. Ma questa è la via da seguire per il fu-

turo del Mezzogiorno d'Italia» (p. 409). Così Sylos Labini ci lascia una precisa e vincolante eredità, nucleo fondante della sua lunga e autorevole esperienza di studioso, quella cioè che lo sviluppo economico, per essere tale, non può discostarsi da un soddisfacente livello di sviluppo civile, la frontiera verso cui deve guardare chiunque abbia a cuore le vicende a venire del Mezzogiorno d'Italia.

FRANCESCO DANDOLO

MASSIMO FORNASARI, *Finanza d'impresa e sistemi finanziari. Un profilo storico*, G. Giappichelli, Torino pp. 183, € 18,00.

Come è noto, nei sistemi capitalisti contemporanei i temi finanziari hanno un assoluto rilievo. Ad un'analisi superficiale e soprattutto priva di un essenziale inquadramento storico si potrebbe ritenere che tale centralità abbia radici recenti e faccia parte di una realtà indistinta. In realtà, non è affatto così: come dimostra Massimo Fornasari, essa è soltanto l'ultimo aspetto di un percorso di lunga durata, che ha visto la finanza, ed in particolare la finanza privata, assumere funzioni di primo piano già in epoche remote e progressivamente differenziarsi nello stretto intreccio con gli eventi di carattere generale. Nel volume, scritto in modo fluido tale da renderlo accessibile ad un vasto pubblico che travalica i tradizionali ambiti elitari degli specialisti, emerge una puntale visione d'insieme delle tappe fondamentali che hanno segnato la storia della finanza d'impresa. L'intento è di discernere gli aspetti prettamente finanziari relativi allo sviluppo economico dei paesi occidentali, nella prospettiva di includere le istituzioni e i *fattori ambientali* che hanno favorito l'instaurarsi e il trasformarsi delle modalità di finanziamento. Nel rifarsi ad un aggiornato apparato teorico, l'autore non trascura la peculiarità dei processi storici, soprattutto laddove affronta singoli casi nazionali, in modo da non forzare l'analisi entro confini riduttivi o addirittura semplicistici.

La ricostruzione, di largo respiro, in una prima fase si sofferma sulla nascita di istituzioni che, oltre a contribuire ad assicurare un plurisecolare ciclo espansivo, faranno poi parte integrante del sistema capitalistico. In particolare, si trae spunto dalle novità istituzionali che si originano a partire dall'XI-XII secolo, quando organizzazioni societarie anticipatrici di più moderne forme d'impresa fanno la comparsa nelle aree economicamente più avanzate dell'Europa. Con esse affiorano in ambito giuridico il notariato e lo *ius mercatorum*, l'embrione dell'attuale diritto commerciale, mentre la moneta e il credito assumono prerogative sempre più ampie. Si tratta, dunque, di un periodo nodale, segnato da importanti innovazioni, che sul versante societario evidenziano tre importanti finalità ben sintetizzate dall'autore: «accretere in modo significativo la mobilità dei capitali, aumentare il rendimento degli investimenti e infine diversificare e suddividere il rischio d'impresa tra una molteplicità di investitori» (p. 20).

Il passaggio alla società per azioni rappresenta un balzo in avanti: la nuova veste societaria si diffonde fra gli operatori dei paesi che si affacciano sul Mare del Nord, la zona finanziariamente più vitale a livello internazionale. Altra novità di rilievo è la crescente importanza delle borse, consolidate soprattutto nel diciassettesimo secolo in Inghilterra e Olanda, sostenute dalla diffusione presso il pubblico delle azioni delle compagnie commerciali e dalle obbligazioni statali scaturite dalla nascita di mercati finanziari pubblici. Infine, sempre nella fase preindustriale l'autore evidenzia il ruolo dei banchi pubblici, che assolve a una doppia funzione: da un canto, contribuisce al sistema di compensazione dei pagamenti, dall'altro, partecipa al finanziamento e alla gestione del debito pubblico dello Stato.

L'impatto finanziario della prima rivoluzione industriale – anche se l'autore mostra esplicite riserve sull'uso del termine rivoluzione, mentre propende per una lettura graduale delle modificazioni strutturali dell'apparato produttivo inglese – è di bassa intensità. Le risorse familiari, l'autofinanziamento e l'affitto dei mezzi di produzione sono le modalità principali attraverso cui si sovvenziona la struttura manifatturiera. Con il diffondersi invece della «mania» ferroviaria, si riscontra l'esigenza di reperire capitali ben più consistenti. Fino a metà degli anni quaranta dell'Ottocento non sussistono difficoltà insormontabili: i titoli azionari e obbligazionari emessi dalle società ferroviarie risultano affidabili presso gli investitori, «simili, per solidità e garanzie, ai titoli governativi» (p. 54). Il crollo del 1847 introduce importanti correttivi, volti a ridurre le asimmetrie emerse durante la crisi. Come nota però l'autore, il complesso delle innovazioni non risolve i conflittuali rapporti tra proprietari, dirigenti e investitori: anche per questo motivo il controllo pubblico è più ampio, a differenza di altre attività in cui si assiste invece a un arretramento delle istituzioni nei riguardi della sfera economica. Ma la seconda metà dell'Ottocento è anche il periodo in cui si sviluppa il capitalismo manageriale, che comporta un sostanziale innalzamento del tasso di *finanziarizzazione* dei processi di industrializzazione, misurato secondo gli indicatori di Goldsmith. Nell'introdurre il tema, Fornasari non condivide la superiorità che si è soliti accreditare ai sistemi orientati al mercato rispetto a quelli imperniati sugli intermediari, ritenendola schematica e parziale, in quanto «banche e mercati mobiliari sono in realtà complementari, non alternativi» (p. 71-72). Ed in effetti la narrazione che si traccia nelle pagine successive è in linea con l'osservazione appena riportata. Il primo paese a essere indagato in questa sezione del libro sono gli Usa, che, come è noto, rappresentano il modello di «orientamento al mercato dei capitali». Fornasari vi si sofferma con cura facendo largo utilizzo sia della storiografia classica, sia di quella più recente. In particolare, si evidenzia che le diverse tipologie di impresa succedutesi nel corso del ventesimo secolo non hanno mutato il quadro di fondo, nonostante le cadute registrate ciclicamente da Wall Street.

Per quanto concerne i paesi che si identificano nei sistemi finanziari

orientati agli intermediari, l'autore esamina l'evoluzione tra Otto e Novecento di Germania e Giappone, paradigmatici del fondamentale ruolo svolto dalle istituzioni bancarie nell'avviare e, successivamente, consolidare i processi di industrializzazione. La Francia, invece, occupa una posizione peculiare a causa di «un rapido ispessimento della propria struttura finanziaria» (p. 120), rafforzatosi nella seconda metà del diciannovesimo secolo, tanto che alla vigilia del primo conflitto mondiale solo la Gran Bretagna vanta un valore più elevato del grado di finanziarizzazione e un sostanziale equilibrio tra banche e borsa.

Nell'ultimo capitolo l'analisi si concentra sulla finanza d'impresa e sul sistema bancario in Italia, che al pari della Germania e del Giappone, mostra una struttura fortemente orientata verso l'intermediazione bancaria. L'autore ricostruisce «l'inerente instabilità finanziaria» – la definizione è di Maffeo Pantaleoni – che caratterizza i primi decenni post-unitari, dovuta alla composta articolazione del sistema creditizio, che si conclude con la legge bancaria del 1936. Ma si tratta di un sistema dotato di un'apprezzabile vivacità, che si evidenzia attraverso la formazione di due poli: le banche di una certa rilevanza e quelle minori e locali, cui Fornasari dedica grande attenzione, facendo propria l'osservazione di Confalonieri quando ritiene che esse rappresentano «il tratto più positivo delle vicende bancarie dei decenni post-unificazione» (p. 133). Di sicuro interesse sono le pagine che l'autore dedica al secondo dopoguerra, su come cioè le ex-banche miste mirino nuovamente a trasformarsi in banche d'affari. Dal progetto scaturisce nell'aprile del 1946 la creazione di Mediobanca, per iniziativa di Comit, Credit e dal Banco di Roma, e che per lunghi decenni condiziona le sorti del capitalismo italiano. Ma il secondo dopoguerra è anche la fase segnata ancora una volta da un buon tasso di dinamicità delle banche locali in modo da trasformarsi in fattore di potenziamento dei tipici legami comunitari connessi ai sistemi produttivi espressione di ambienti territoriali circoscritti. Si entra dunque in uno stadio in cui l'originario dualismo del sistema bancario italiano muta caratteristiche e funzioni: da un lato, i piccoli e medi istituti di credito si trasformano in una sorta di banche miste locali; dall'altro, le banche maggiori si indirizzano alla ricerca della clientela minore. Nel frattempo, si consolida la funzione dello Stato in qualità di garante mediante l'attività degli istituti di credito speciale di diritto pubblico. L'analisi sul caso italiano si chiude nel delineare la nuova fase di transizione, lungi dal concludersi, generatasi dal confronto, fattosi sempre più intenso, con i mercati finanziari internazionali. In particolare, i legami si sono palesati mediante l'accoglimento delle direttive emanate in materia bancaria dalla Comunità Economica Europea e dall'evoluzione del processo di liberalizzazione e integrazione nell'Unione Monetaria Europea. È sintomo tangibile di questa fase, anche alla luce delle attuali vicende bancarie, la concentrazione in corso, che «ha tra l'altro contribuito a ridurre l'originaria dicotomia tra i due tradizionali poli del sistema bancario nazionale» (p. 167).

Fin qui la ricostruzione compiuta da Fornasari, che ha il merito di rendere fruibile un argomento di natura specialistica, arricchita peraltro oltre che da grafici e tabelle, anche da vari riquadri esplicativi in cui si approfondiscono aspetti particolari o anche semplici curiosità attinenti alla disciplina presa in esame. Ma, a ben guardare, l'apporto più sostanziale è un altro: quello cioè di mettere in risalto il ruolo indiscutibile di un'approfondita conoscenza storica al fine di evitare che gli errori compiuti nel passato siano destinati a ripetersi: «una maggiore umiltà nei riguardi del passato – osserva l'autore in sede di conclusioni – avrebbe evitato il ripetersi di errori fatali, che hanno avuto gravi ripercussioni in numerosi ambiti della vita civile» (p. 174). Si tratta di una basilare norma di vita, che può senz'altro adattarsi anche al mondo della finanza, che spesso è circondato da un alone di mistero e di impenetrabilità.

FRANCESCO DANDOLO

FILIPPO SBRANA, *Portare l'Italia nel mondo. L'IMI e il credito all'esportazione 1950-1991*, il Mulino, Bologna 2006, pp. XV-437.

Nei primi anni cinquanta del Novecento si rafforzano e si ampliano i circuiti di scambio internazionale. I paesi dell'Occidente, e fra questi l'Italia, incrementano la produzione volta a immettere in quantità crescente nuovi prodotti sui mercati esteri. Affiora, però, una difficoltà: molti paesi importatori iniziano a chiedere con insistenza dilazioni, nell'ordine di svariati anni, per il pagamento delle importazioni di beni strumentali perché privi di capitali. Interessati a far crescere la domanda estera, in particolare di prodotti dell'industria meccanica, i principali paesi esportatori alimentano questa tendenza attraverso il credito all'esportazione. L'Italia vive proprio a metà del ventesimo secolo una trasformazione strutturale del suo commercio estero – all'interno del quale acquistano rilievo le merci della grande industria elettromeccanica e dell'impiantistica – e non tarda a dotarsi anch'essa di tale efficace strumento finanziario.

Non vi è, dunque, solo la scelta di partecipare ai negoziati internazionali ed europei del secondo dopoguerra, che è poi l'aspetto più noto della politica estera italiana di quegli anni; perché a «portare l'Italia nel mondo» – per riprendere la felice espressione che dà il titolo al volume – contribuisce in modo determinante la vicenda del credito all'esportazione e il ruolo in essa giocato dall'Istituto Mobiliare Italiano (IMI). Da questo assunto muove la solida e ampia indagine di Filippo Sbrana, ricercatore dell'Ufficio Studi del Sanpaolo IMI.

La ripresa del commercio internazionale e la nuova concorrenza basata sulla concessione di lunghe dilazioni di pagamento agli acquirenti, fanno sì che risulti necessario un intervento governativo – peraltro già approntato in Gran Bretagna, Francia e Germania. Fino alla fine del 1951, tuttavia, il buon

andamento della bilancia commerciale rende impopolare l'idea di generare costi per sostenere l'*export*. La proposta, inoltre, è avvertita come in aperto contrasto con i processi di liberalizzazione promossi in sede europea. Nel 1952, a fronte di saldi commerciali negativi, i governi inglese e francese impongono misure restrittive al commercio: l'*export* italiano registra un calo, mentre le importazioni crescono per la liberalizzazione voluta dal Ministro Commercio con l'Estero, Ugo La Malfa; tutto ciò non è senza conseguenze. Guido Carli, allora presidente di Mediocredito Centrale, è l'uomo della svolta: dall'approfondita ricostruzione che l'autore compie, anche mediante l'ausilio di una documentazione inedita e di indubbio interesse, questi si segnala come una figura di assoluto rilievo nell'elaborare le linee-guida della proposta che diverrà legge. Il suo progetto è volto a sostenere le esportazioni per compensare il disavanzo della bilancia dei pagamenti, ma senza toccare le misure di liberalizzazione perché ciò avrebbe rallentato lo sviluppo. In tal modo Carli offre una lettura innovativa e in generale di grande fiducia nei confronti delle potenzialità delle imprese italiane: «sono convinto che quando i nostri concittadini si misurano in condizioni di parità con quelli di qualunque paese non vi è motivo di temere. Nostro motivo non dovrebbe essere quello di accordare «protezione» che essi non chiedono; ma di accrescere il numero di «opportunità» di gareggiare in qualunque luogo del mondo» (p. 50). Secondo Carli, dunque, anziché minare le basi del commercio europeo, il credito all'esportazione ne facilita lo sviluppo. Come annota Sbrana, «il contributo autorevole di Carli, insieme all'andamento deficitario del commercio estero italiano, sbloccarono la situazione e portarono in tempi abbastanza rapidi all'approvazione della legge» (p. 51). In definitiva i crediti all'esportazione, più che ridurre lo svantaggio competitivo, favoriscono la crescita globale del commercio internazionale.

Nella fase di elaborazione, tale proposta incontra le resistenze di Donato Menichella, allora Governatore della Banca d'Italia. «Quando ne parlai con Menichella – rievoca Carli – il Governatore sbiancò in volto. (...) Ma come? L'Italia, paese povero di capitali, si consente il lusso di favorirne il deflusso sotto forma di esportazioni di merci senza acquisizione immediata del prezzo?»¹. L'analisi di Menichella è di tipo monetario: il pagamento differito – a suo giudizio – incide sulle riserve valutarie e, quindi, sulla stabilità monetaria. Ma Menichella, che in precedenza era stato direttore generale dell'IRI, conosce anche la necessità per le imprese meccaniche di trovare sbocchi all'estero e le loro difficoltà a farlo autonomamente. Non a caso di lì a qualche anno deve ricredersi, mostrandosi favorevole all'aumento degli aiuti ai paesi meno sviluppati previsti nel 1960 dalla prima riforma della legge, che pure intacca le riserve: «È questa la tendenza degli ambienti internazionali – scrisse Me-

¹ G. CARLI, *Cinquant'anni di vita italiana*, in collaborazione con Paolo Peluffo, Laterza, Roma-Bari 1996, p. 140.

nichella in una lettera inviata a Fanfani – alla quale non ci possiamo sottrarre, specialmente ora che la nostra bilancia dei pagamenti ha raggiunto una buona condizione» (p. 180).

Conviene soffermarsi sul meccanismo previsto dalla legge 955 del 1953, varata dal nuovo ministro per il Commercio estero, Costantino Bresciani Turrone. Sebbene sia fino ad oggi poco conosciuto, grazie all'accurata ricostruzione di Sbrana, è senz'altro da identificare come lo strumento fondamentale per dare slancio e solidità alle esportazioni, coinvolgendo buona parte del tessuto industriale italiano. Il provvedimento si sostanzia nel seguente modo: il Mediocredito centrale può scontare agli istituti mobiliari – tra questi, l'IMI – effetti relativi a crediti a medio termini nascenti dalle esportazioni di «forniture speciali» (beni strumentali coordinati al conseguimento di uno stesso fine o in quantità considerevoli), contro la costituzione in pegno degli effetti relativi ai crediti delle esportazioni stesse. Gli esportatori possono così concedere dilazioni di pagamento, rendendo liquido il credito attraverso gli istituti mobiliari, ma le operazioni sono vincolate alla concessione di uguali dilazioni all'importatore. Anche se ne beneficia l'importatore, il credito è erogato al fornitore. Lo Stato (*trading State*) passa così dalla tradizionale protezione doganale al sostegno della competitività internazionale dei prodotti nazionali. Le forniture, poi, devono contribuire alla conquista di mercati di approvvigionamento di materie prime.

La geografia delle forniture esportate con le agevolazioni dell'IMI arriva presto a comprendere paesi lontani come Venezuela, Brasile, Jugoslavia, Polonia, Iran, Indonesia: insomma, l'industria italiana amplia di gran lunga le direttrici di fondo dei flussi di esportazione, tanto da poter guardare – secondo un'altra bella definizione dell'autore – «al mondo intero». Il caso delle lambrette Innocenti in Argentina (1954) e dello stabilimento FIAT a Togliattigrad (1966) sono gli esempi più noti. Ma più in generale il credito all'esportazione consente di rileggere un quarantennio di storia economica italiana in una proiezione internazionale, nello sforzo di spiegare i motivi che determinano la capacità di penetrazione delle imprese italiane sui mercati esteri.

L'autore può vantare una scrittura scorrevole anche nei passaggi che possono apparire per i soli addetti ai lavori, tanto da realizzare una ricostruzione nel complesso agile e gradevole. A completare l'opera vi è una ricca appendice documentaria, un pertinente apparato di grafici e tabelle e una nutrita bibliografia; ma, soprattutto, una metodologia stratificata che intreccia il *micro*, il *meso* ed il *macro*. Filippo Sbrana sa bene che tutte le storie sono (*micro*) storie di uomini, fatte *da* uomini. Egli stesso, nella nota introduttiva scrive, «storia dell'IMI e storia d'Italia, allora, ma anche storia di uomini e delle loro peculiari capacità» (p. XVII). Si tratta, in effetti, di uomini di indubbie capacità progettuali, orientate in modo pressoché esclusivo al «bene della nazione». Astorre Oddi Baglioni, il direttore del servizio estero e uomo chiave del credito all'esportazione, Stefano Siglienti, il presidente dell'IMI e

Giorgio Cappon, il direttore generale, sono descritti come *civil servants*: «la finanza – così nella testimonianza resa da Giorgio Cappon all'autore – era parte dell'economia reale, non quella che è diventata in seguito, che ha una sua vita autonoma e distaccata; (...) era fundamentalmente un servizio».

Il livello mediano (*meso*) è rappresentato dalla tendenza delle banche e delle imprese, sia pubbliche, sia private, ad agire in una logica di promozione del sistema-Paese e, in breve, «a fare sistema». L'autore sottolinea a più riprese questo aspetto, peraltro già *in nuce* nel titolo. Sta qui, forse, il valore paradigmatico del libro per l'attuale classe dirigente del Paese.

Infine, la vicenda è lucidamente iscritta nelle linee generali (*macro*) dello sviluppo storico: sono tenute in debito conto, infatti, la decolonizzazione, la domanda dei nuovi Stati indipendenti o emergenti, l'apertura di una breccia nel Patto di Varsavia, il ruolo dell'Italia nella cooperazione economica internazionale. Se è vero che la politica estera economica italiana è stata finora poco studiata – e ciò appare tanto più grave se si considera che nel nostro paese l'intervento pubblico ha esercitato un ruolo cruciale – questo libro è senz'altro da ritenersi un ottimo inizio.

Il progetto di scrittura della storia dell'IMI – che può contare sulla straordinaria ricchezza documentaria del suo archivio storico – giunge così al terzo volume, dopo quello sulle origini dell'Istituto² e quello sul suo rilancio nel secondo dopoguerra attraverso l'individuazione di nuove e sostanziali prerogative che l'ente è chiamato ad assolvere³. Una inizia lodevole da parte di questa banca, che valorizza l'archivio storico dell'IMI – recentemente aperto agli studiosi per la consultazione – e offre un contributo significativo alla ricostruzione della storia finanziaria italiana.

FRANCESCO DANDOLO

M. OTTOLINO, *L'agricoltura in Italia negli anni del corso forzoso*, Cacucci, Bari 2005, pp. 239.

Sebbene fosse il settore fondamentale dell'economia nazionale – e lo sarebbe stato a lungo – l'agricoltura fu spesso subordinata ad altri interessi nelle linee strategiche delle politiche economiche del giovane Regno d'Italia. Una discrasia, questa, che emerge con chiarezza dal volume di Maria Ottolino e dalla sua attenta rilettura degli atti parlamentari nel periodo post-uni-

² G. LOMBARDO, *L'Istituto Mobiliare Italiano. Modello istituzionale e indirizzi operativi: 1931-1936*, il Mulino, Bologna 1998.

³ Dal 1947, l'IMI gestisce il prestito di 100 milioni di dollari dell'Eximbank e, poco dopo, e sulla base di quell'esperienza, i fondi dello European Recovery Program, il «Piano Marshall»; cfr. G. LOMBARDO, *L'Istituto Mobiliare Italiano II. Centralità per la ricostruzione: 1945-1954*, il Mulino, Bologna 2000.

tario. In questo senso, il suo è un utile contributo alla ampia e stratificata letteratura in materia.

Il volume è suddiviso in quattro capitoli e si sofferma sulle conseguenze dell'adozione, nel 1866, del corso forzoso – uno dei provvedimenti più controversi della storia economica italiana.

La ricostruzione, una «rivisitazione» (così l'autore) del tema condotta attraverso gli atti parlamentari, muove dalle modalità con cui fu approvata la misura che avrebbe decretato l'inconvertibilità dei biglietti: la celerità e l'assenza di una discussione preliminare che ne caratterizzarono l'adozione furono dettate da un'autentica emergenza finanziaria, che aveva i suoi epicentri a Genova, Torino e Milano, già allora le piazze più dinamiche del Regno. Nelle province meridionali, al contrario, il corso forzoso giunse inaspettato, giacché «la crisi non si era avvertita che in alcune località dell'alta Italia» (p. 34). Inevitabilmente, l'interpretazione delle esigenze del Paese teneva in debito conto le richieste dei centri più sviluppati.

Tuttavia, le linee di faglia non correvano soltanto – per quanto prevalentemente – lungo un asse geografico, ma anche su un asse settoriale. Il disagio degli operatori agricoli, infatti, abbracciava l'intero Stato unitario: così, l'inchiesta pensata per far luce sugli effetti del corso forzoso – indagini che aveva coinvolto i rappresentanti di varie categorie pubbliche e private – faceva sì emergere opinioni divergenti su come affrontare singoli problemi economici; ma vi era, al contempo, il fermo e unanime convincimento che il corso forzoso dovessero essere «tolto il più presto possibile», per riprendere l'espressione della relazione conclusiva di Fedele Lampertico.

Eppure, e a dispetto delle pressioni, il provvedimento rimase in vigore per molti anni. E tuttavia, nel Paese si dibatté ininterrottamente alla ricerca di misure che potessero sollevare gli agricoltori italiani: proprio alla metà degli anni settanta – quando, infine, la Destra Storica portò a termine una delle sue missioni, ovvero il raggiungimento del pareggio di bilancio –, in una relazione presentata da Marco Minghetti e Gaspare Finali, si osservava che «a causa del corso forzoso e, quindi, della variabilità dell'aggio, l'agricoltura subiva danni anche in materia di credito ipotecario e fondiario e di contratti di enfiteusi e di affitti» (p. 49). Nel secondo capitolo si esamina l'attività del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. Il Dicastero, all'epoca, era costretto a far fronte a due problemi, che ne condizionavano le iniziative: la controversa tipologia delle attribuzioni assegnategli e le limitate somme stanziare nel suo bilancio.

Nelle pagine finali del secondo capitolo, l'autore si sofferma sull'effettiva possibilità di dispiegare una vera politica agraria negli anni del liberismo, soprattutto all'indomani del corso forzoso. In realtà, non si può parlare di una politica agraria unitaria, in quanto fu lasciata piena libertà d'iniziativa ai proprietari terrieri, «gran parte dei quali preoccupati di tutelare soltanto i propri interessi» (p. 113). Questo vuoto programmatico risulta ancora più evidente se si considerano le condizioni in cui versava l'agricoltura nel Mezzo-

giorno d'Italia – condizioni assai critiche, tanto da giustificare appieno l'espressione resa celebre dall'inchiesta di Stefano Jacini sulla coesistenza di più «Italie agricole». Inoltre, gli interessi agrari erano fortemente penalizzati dall'indifferibile esigenza del raggiungimento del pareggio in bilancio nel più breve tempo possibile, ciò che imponeva prelievi consistenti sulla proprietà fondiaria e sulla piccola proprietà contadina. A poco a poco, infine, si fece strada l'idea che l'obiettivo prioritario fosse lo sviluppo del settore secondario, considerato il vero «motore» di un'economia moderna.

Alla luce di questi elementi, sinteticamente riportati, va sottolineato il numero di interventi a sostegno dell'istruzione, e in particolare di quella agraria, posti in essere dallo Stato e, soprattutto, degli enti pubblici locali. L'impegno su questo versante non fu affatto marginale: si pensi soltanto al ruolo centrale giocato dalle cattedre ambulanti di agricoltura, ciò che segnò «una svolta profonda nella formazione dei tecnici e dei dirigenti» – come ha annotato Giuseppe Orlando nella sua apprezzata *Storia della politica agraria in Italia dal 1848 a oggi*. Certo, nel complesso l'apporto del Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio fu modesto – un elemento, questo, che divenne palese una volta conclusa l'inchiesta agraria, quando gli uomini della Sinistra guardarono con «indifferenza» alle proposte avanzate da Jacini per una più incisiva presenza dello Stato, e dunque del Ministero, nel processo di ristrutturazione e di modernizzazione del settore.

Il terzo capitolo è dedicato alla produzione agraria e ai *trend*, dall'Unità alla fine dell'Ottocento. Il compito non è dei più facili, e si iscrive in una discussione che ha lungamente e vivacemente segnato il dibattito storiografico sullo sviluppo economico italiano nel suo complesso. Così, dopo avere messo in evidenza le tesi che guardano alle statistiche post-unitarie come a fonti solo parzialmente attendibili, l'autore individua alcune tendenze di fondo, opportunamente esemplificate mediante l'elaborazione di una serie di grafici volti a tratteggiare e a confrontare la produzione dei principali prodotti agricoli. Dall'analisi condotta e sulla base delle stime emerse dalla ricerca, il ventennio successivo all'unificazione si presenta caratterizzato da un andamento sostanzialmente crescente (anche se è preferibile incentrare l'analisi sul «lungo periodo»).

Decisamente più complesso è il tentativo di fornire una risposta adeguata sulle correlazioni fra corso forzoso e conseguenze sull'agricoltura.

Si ritorna, in questo caso, al tema del primo capitolo, ma qui (nel quarto capitolo), l'analisi include anche il commercio estero dei prodotti agricoli. L'impressione è che gli effetti del corso forzoso si facessero sentire sulle importazioni del 1866 – anno dell'introduzione del provvedimento – e sulle esportazioni negli anni immediatamente successivi, ma «senza – nota opportunamente l'autore – che sia possibile quantificarli» (p. 183). Certo, in seguito, entrano in gioco altri aspetti e, *in primis*, la tariffa protezionistica del 1878, e ciò rende la ricerca quanto mai impervia.

In definitiva, l'approccio alla soluzione del problema attraverso l'analisi

delle variazioni percentuali annuali del valore delle principali importazioni e esportazioni ha permesso di individuare gli anni in cui l'incidenza del corso forzoso fu maggiore sulle une e sulle altre. Era questo il principale obiettivo della ricerca e, alla luce dei risultati, esso appare senz'altro raggiunto.

GIOVANNI FARESE

F. NOVARA, R. ROZZI, R. GARRUCCIO (a cura di), *Uomini e lavoro alla Olivetti*, con una postfazione di Giulio Sapelli, Bruno Mondadori, Milano 2005, pp. 638.

«Può l'industria darsi dei fini? Si trovano questi semplicemente nell'indice dei profitti? Non vi è al di là del ritmo apparente qualcosa di più affascinante, una destinazione, una vocazione anche nella *vita di una fabbrica?*»: così Adriano Olivetti (1901-1960) ai lavoratori in occasione dell'inaugurazione dello stabilimento di Pozzuoli, il 23 aprile 1955 – un passaggio, questo, significativamente posto ad epigrafe del lavoro che qui si presenta. Alla vita di una fabbrica, con tutto ciò che la fabbrica ha significato nella storia del Novecento sotto il profilo tecno-simbolico, è appunto dedicato questo ponderoso e ricco volume di oltre seicento pagine, nato da una sollecitazione rivolta al Centro per la Cultura d'Impresa da Francesco Novara e Renato Rozzi, nel passato entrambi impegnati nel Centro di Psicologia Olivetti.

Riprendendo e approfondendo la formula e il metodo della *oral history*, che aveva già caratterizzato il recente lavoro su Giannino Bassetti¹, il volume propone un'originale esperimento di «etnografia di impresa», a metà strada tra la storia, l'economia e l'antropologia. Il corpo del volume, infatti, è costituito dalla trascrizione di venticinque interviste, selezionate tra le oltre trenta realizzate da Roberta Garruccio, ai protagonisti stessi della vicenda dell'Olivetti; le interviste sono poi raggruppate in insiemi omogenei, che costituiscono altrettanti capitoli del volume (sette in tutto): si va dalle relazioni aziendali a quelle sindacali, dalla produzione alla ricerca e sviluppo, dai servizi commerciali all'alta direzione e fino ai servizi culturali e sociali. Chiudono il volume una densa «Postfazione» di Giulio Sapelli e una puntuale cronologia d'azienda, dal 1908 al 2003.

La parabola storica della Olivetti è peraltro nota: nel 1908, reduce da una decisiva esperienza negli Stati Uniti, Camillo Olivetti (1868-1943) fonda l'azienda omonima. La sede è Ivrea, i dipendenti sono venti. Nel 1911, all'Esposizione Universale di Torino, viene presentata la «prima macchina per scrivere italiana», la celebre M1, di cui la Regia Marina e le Poste Italiane

¹ R. GARRUCCIO, G. MAIFREDA (a cura di), *Giannino Bassetti. L'imprenditore raccontata*, Rubbettino, 2004.

sono i primi committenti. Olivetti è tra gli *homines novi* dell'Italia che si vuole moderna – quella della FIAT (1899), del Nobel per la fisica a Marconi (1909), del Manifesto della pittura futurista (1910). Meno noto il fatto che Camillo Olivetti si fosse recato, prima del celebre viaggio a New York dal quale ritornò con l'idea-prodotto, all'Esposizione Universale di Chicago del 1893, al seguito di Galileo Ferraris. Ulteriore conferma, questa, dell'importanza delle Esposizioni Universali come grumo di storie individuali e (inter) nazionali: «per il mondo tecnico e industriale italiano il secolo americano si apre con i viaggi di Ferraris e Olivetti»².

Tra le due guerre la Olivetti riesce ad affermarsi come impresa leader nel campo delle macchine per scrivere e delle calcolatrici. All'estensione delle filiali in Italia fa seguito, a partire dagli anni Trenta, l'internazionalizzazione dell'impresa, con fabbriche e sedi commerciali in Europa, America Latina, Medio Oriente e Africa, tanto che «alla fine del decennio un terzo del fatturato è realizzato all'estero» (p. 19). Poco prima del miracolo economico nasce il Laboratorio ricerche elettroniche, da cui scaturirà la produzione di calcolatori elettronici e la mitica Divisione Elettronica, ceduta poi, nel 1964, alla General Electric. Un evento, questo, spesso citato (assieme allo stop al Comitato Nazionale per l'Energia Nucleare) come esempio di una miopia progettuale «che vedeva il Paese escludersi da un campo vitale dell'avvenire tecnologico» attraverso lo spreco di un patrimonio di competenze (p. 49). Nel 1961 l'azienda vanta 22.000 dipendenti in Italia e 25.000 all'estero; nel 1974 sono già 74.000, dei quali circa 40.000 all'estero.

Nel 1978 l'ingegner Carlo De Benedetti acquisisce il controllo dell'impresa: gli anni Ottanta vedono la stipula di alleanze strategiche (una su tutte: AT&T), ma l'azienda viene spaccata in unità indipendenti, ciò che rompe l'unità di ricerca e sviluppo dei prodotti. Alle perdite nel campo informatico segue l'ingresso nel mercato della telefonia mobile, con la creazione di Omnitel, e delle telecomunicazioni su rete fissa, con Infostrada. Nel 1996 Carlo De Benedetti lascia la presidenza e Roberto Colaninno diventa amministratore delegato. Vengono ceduti i personal computer e la Divisione sistemi, preziosa *core competency* dell'impresa. Il 12 marzo 2003 il titolo Olivetti è cancellato dalla Borsa Italiana; il nome sopravvive in una modesta fabbrica di fax e stampanti.

Un breve cenno merita la peculiare concezione delle relazioni industriali di Adriano Olivetti e il suo disegno di «democrazia industriale»³, quel centauro fatto di razionalizzazione e di legittimazione del lavoro: «nella fabbrica, che *esiste per l'uomo*, lo sviluppo tecno-scientifico dei prodotti e dei

² F. FASCE, *Industriali italiani e gli Stati Uniti nel «secolo americano»*, in A. GIOVAGNOLI, G. DEL ZANNA (a cura di), *Il mondo visto dall'Italia*, Guerini e Associati, Milano 2004, pp. 381-391. La citazione è a p. 382.

³ L. GALLINO, *Finalità dell'impresa e Stato sociale nel pensiero e nell'azione di Adriano Olivetti*, in *Annali di storia dell'impresa*, n. 12, 2001, pp. 321-339.

processi, e la razionalità umana dell'organizzazione, possono dare *dignità e consapevolezza dei fini*; nel produrre beni e servizi utili, si realizza *l'avanzamento sociale complessivo* della comunità di cui l'impresa fa parte» (pp. 21-22; il corsivo corrisponde alle parole di Olivetti). Un tema, questo, che si iscrive nel più ampio insieme delle relazioni (e non delle «risorse») umane e della loro articolazione nella fabbrica-mondo: «e voglio anche ricordare come in questa fabbrica, in questi anni, non abbiamo mai chiesto a nessuno a quale fede religiosa credesse, in quale partito militasse o ancora da quale regione d'Italia egli e la sua famiglia provenissero». Parole, quelle scandite il 24 dicembre 1955 dinanzi ai lavoratori di Ivrea per i sei anni di vita della fabbrica, che richiamano alla mente quel «politeismo dei valori» posto da Max Weber a fondamento della civiltà contemporanea in una celebre conferenza viennese del 1918⁴.

La narrazione dei protagonisti, incalzati da Roberta Garruccio, permette di ripercorrere la storia di una grande impresa multinazionale italiana (ora che le nostre *grandi*, nell'economia globale, risultano al più *medie*), che è anche un compendio di storia delle innovazioni: in meno di cento anni, infatti, la Olivetti passa dalla meccanica di precisione all'elettromeccanica; dall'elettronica all'informatica; dalla tecnologia dell'informazione alle telecomunicazioni.

Ma la cifra e il valore di questo racconto corale, che Giulio Sapelli definisce sapientemente come un «intreccio tra biografia personale e destino collettivo» (p. 607), sta nel suo essere una meditata riflessione sull'imprenditorialità, intesa come capacità di gestire e allocare in maniera creativa i fattori produttivi – tanto che Adriano Olivetti dirà: «Io non ho passato in me. In me non vi è che futuro» (p. 54), vale a dire *progetto che si fa*; e, contemporaneamente, un caso di studio di più ampie trasformazioni economiche, come il passaggio dall'impresa funzionale e unitaria a quella divisionale e molteplice, e del capitalismo globale dalla forma tecnocratica a quella proprietaria.

GIOVANNI FARESE

⁴ M. WEBER, *Il lavoro intellettuale come professione*, Einaudi, Torino 1948, pp. 31 e ss.